

ARTURO REGINI E LA TRADIZIONE PITAGORICA

DI RICCARDO SCARPA

Così ricordò Giovanni Papini il 28 di Luglio del 1946: «*Lisi mi dice che Arturo Reghini è morto a Budrio il primo di giugno<sup>1</sup>, all'improvviso. Conoscevo il Reghini da una quarantina d'anni. Era, insieme, matematico eccellente e occultista dogmatico e convinto. Aveva dimostrato, pare, una teoria che nessun matematico, prima di lui, era riuscito a dimostrare; preparava un'opera su Pitagora. Aveva tradotto l'opera di Agrippa sulla magia, con una dotta introduzione, e aveva diretto riviste di scienze ermetiche. Era l'unico mago rispettabile ch'io abbia mai incontrato. Era d'altissima statura, glabro, con tratti d'infantilismo ma di mente lucida e di pronta dialettica. Era nato a Firenze nel 1878*»<sup>2</sup>. Se, agli inizi del Risorgimento italiano vi fu, come indicò al parola stessa, il *risorgere*, un nuovo giorno della *tradizione*, nella sua trasmissione pitagorico→platonico→teosofica, posta a fondamento occulto dello spirito pubblico della Nazione come retaggio dell'*Ausonia* antica, il novecento fu anche il tempo della ricerca, nel suo spesso tormentato *iter*, d'approfondire e rendere operative quelle radici, identificate nella *scuola italica* del Pitagora e nella *tradizione romana*, conservateci e coltivate attraverso il ghibellinismo, Dante Alighieri, le Accademie umanistiche e rinascimentali, Giordano Bruno, sino a noi, per mezzo della ripresa fattane, o meglio che ne avrebbe dovuto farne, una Massoneria di *Rito Nazionale*, ed al contempo latrice, come reale *scuola iniziatica tradizionale*, d'un messaggio universalistico, nella sua radicata e radicale *italianità*. Le due figure cardine, in questa prospettiva, furono proprio Arturo Reghini ed Eduardo Frosini, *Dottor Hermes*, entrambe fiorentini, e sullo sfondo, in ulteriore profondità, il calabro Amedeo Rocco Armentano.

Come Dante Alighieri fu esattamente definito, nella sua vera essenza, da Ugo Foscolo il: «*ghibellin fuggiasco*», pur di famiglia guelfa, e fu formalmente fuggiasco perché della fazione ai suoi di perdente della parte guelfa, incredibile a dirsi anche Arturo Reghini nacque in famiglia guelfa d'antica data. L'origine della schiatta fu di Pontremoli, dove sino al XVII secolo dell'era vogare, peraltro, prevalse la grafia *Enreghini*, dal germanico *Heinrich*, probabilmente longobardo. Il comparire della famiglia, inizialmente di *miles* o piccoli vassalli, fu legato alla nascita di quel comune, attorno alla consorteria riunitasi per iniziativa degli Adalberti, feudatarî dell'alta Lunigiana connessi agli Obertenghi, discesi da Oberto, Conte palatino e marchese della Lunigiana del Re d'Italia Berengario II. Famiglia di parte guelfa per l'effetto dell'importanza del territorio nel patrimonio del vescovo di Luni, affermatosi a spese dei vecchî grandi feudatarî. È noto un *Henreghino* nel V secolo, capostipite della *stirps Reghina domina Vallis Antenæ*, ma la famiglia iniziò a contare: «*uomini insigni per scienza e facoltà*» dai fratelli Cristoforo ed Alberico, menzionati in una cronaca del Villani nel 941. Nel XII e XIII secolo risultano tra i sindaci del comune un Enreghino, un Bernardino ed un Matteo Enreghini, quest'ultimo capo della parte guelfa in quanto vicario del vescovo di Luni per gli affari temporali. Dopo una schiera di sindaci, monaci, giuristi e notai, lungo i secoli XIV e XV, finalmente un Gerolamo, imparentato coi Fieschi, forse si scostò dal guelfismo in quanto creato Conte dall'Imperatore Venceslao. Nel cinquecento, però,

<sup>1</sup> In realtà il 1° di Luglio.

<sup>2</sup> In G. Papini, *Scritti postumi. Pagine di diario e di appunti*, Milano 1966, pag. 437 e 438. Cfr. anche ibidem, pag. 101.

come molto guelfismo italiano, la famiglia fu filo-francese, un Lorenzo fu capitano e castellano della rocca e darsena della Spezia, rappresentò Luigi XII di Francia in città e nel castello di Grandola, e suo fratello Pietro ottenne da Carlo VIII l'inserimento dei gigli di Francia nelle armi di famiglia. In questo secolo piace ricordare tre figure di combattenti: Gerolamo (†1595), che combatté contro l'Impero Ottomano prima nelle fila del Re di Spagna Filippo II, poi con Alessandro Farnese, infine con lo Stato Veneto; e per Venezia pugnò, col grado di maggiore, anche un suo nipote Carlo nel 1571, il quale lascerà questo piano dell'essere, assieme al suo valoroso fratello Giulio, nella difesa dell'isola di Candia. Il Granduca di Toscana dichiarò Pontremoli *Città Nobile* il 14 d'Aprile del 1778, ed i Reghini vennero ascritti alla nobiltà pontremolese con decreto del 27 di Novembre del 1782. Il primo a fregiarsi del titolo fu Leonardo (1741†1814) ed i suoi fratelli, fra cui Teodoro (1740†1816), che ebbe tra i figli Bernardino (1799†1872), trasferitosi da Pontremoli a Firenze, avvocato, notevole nella vita del Granducato e nell'attività patriottica del Risorgimento, assieme al fratello Raffaello (1801†1886), rimasto in Pontremoli, attivo nei moti del 1848-'49 ed ancora nel 1851, sorvegliato dalla polizia borbonica di Parma, al cui ducato la città fu annessa proprio nel 1848, ed un cui figlio, Teodoro (1841†1886), destinato alla vita ecclesiastica, fuggì di seminario nel 1860 per unirsi all'impresa di Sicilia del generale Giuseppe Garibaldi, e restò nel Regio Esercito col grado di capitano. Un figlio di Bernardino, Gian Battista (1837†1922), raggiunse il grado di generale d'artiglieria nel Regio Esercito Italiano, mentre da un altro figlio, Enrico (1846†1920), ingegnere e direttore della Manifattura Tabacchi prima a Cava dei Tirreni e poi a Firenze, nacque, il 12 di Novembre del 1878, primo di cinque figli, Arturo. Quindi la famiglia fu partecipe attiva del Risorgimento d'Italia, ed in questo fuoco patriottico, alla luce ed al calore del quale nacque Arturo Reghini, si stemperò, in un vivo sentimento nazionale, il passato guelfo, riverberi del quale proprio non ebbero accesso nello spirito e nell'anima, nella mente e nel cuore, dell'uomo di cui s'è disegnata l'illustre ascendenza<sup>3</sup>.

A Roma, che già giovane frequentò, nel 1896 Arturo Reghini conobbe la Sig.ra Isabel Cooper Oakley, delegata da Helena Petrowna Blawatsky a fondare, nel 1898, la sede centrale italiana della Società Teosofica, alla quale egli aderì in quell'anno in Torino, appena ventenne, nel gruppo *Ars Regia*, costituito dal Dott. G. Sulli Rao. Questo fu il primo riagganciarsi della sua spiritualità alla trasmissione della tradizione dell'antico pitagoro-platonismo alessandrino, che il risorgimento teosofico moderno perseguì riagganciandosi alla tradizione precristiana in quell'India dove essa fu ancora viva, nel retaggio vedico. V'è poi, forse, anche un aspetto di fedeltà alla tradizione ausonica, così presente nell'ambiente cospirativo patriottico degli'immediati ascendenti della sua famiglia, l'aver bussato alle porte del Tempio massonico, nel quale vide la luce nel 1902, nella Rispettabile Loggia *I Rigeneratori* di Palermo, del Rito Antico e Primitivo di Memphis e Mizraim. Restò massone attivissimo, con tutti i problemi che ciò comportò nella prima metà del millenovecento italiano, sino al suo «*passaggio all'Oriente Eterno*» in Budrio, quel 1° di Luglio del 1946.

La scelta fatale di bussare ad una loggia di Rito Antico e Primitivo *memfitico* e *mizraimitico* fu da subito indice d'inclinazioni spiritualistiche, volte alla ricerca di un'iniziazione operativamente reale, e legata alla *trasmissione nazionale* della *tradizione*, se si considera ch'esso fu il Rito nel

---

<sup>3</sup> Cfr. R. del Ponte, *Un'antica famiglia italiana. La stirpe dei Reghini*, in *La Cittadella*, n° triplo 23-24-25, MMDCCCLIX a.U.C., dedicato ad *Arturo Reghini. La sapienza pagana del '900*, Roma Loglio-Dicembre 2006 – Gennaio-Marzo 2007 e.v., pag. 177 e ss.

quale visse la propria iniziazione Giuseppe Garibaldi. Nel 1903 s'affiliò, quindi, alla loggia *Michele Lando* di Firenze, in quanto in allora visse in quella città, all'obbedienza del Grande Oriente Italiano di Rito Simbolico, allora sedente in Milano e di cui fu Gran Maestro Malacchia De Cristoforis. Il Rito Simbolico Italiano, sorto in Torino nel 1859 per iniziativa della Rispettabile Loggia *Ausonia*, composta da alcuni elementi iniziati anche in Carboneria e vicini al Conte di Cavour, fu voluto come Massoneria Nazionale, indipendente da potenze massoniche estere, e si dette lo scopo all'interno di contribuire a costituire l'Italia Libera e Una ed all'esterno d'agevolare, per mezzo delle Logge e delle Associazioni massoniche sparse nel mondo, i rapporti internazionali, facilitare i commerci, abbattere i pregiudizî che dividono popolo da popolo, per preparare la vera fratellanza degli esseri umani per mezzo d'una grande Confederazione dei popoli civili uniti tra loro. Esso adottò, verso il 1876, un emblema così descritto da Moreno Neri: «*Le radici italiane sono infatti sintetizzate in tale simbolo, che accosta e intreccia il fascio dodecimale etrusco, l'aquila romana e la corona laurea greca. In questi simboli connessi e diversi, vi è rappresentata, in un certo qual modo, se si vuole utilizzare un termine moderno per farci meglio capire, la concezione di "multietnicità", che connota la Libero-Muratoria. Tale principio di universalità, tolleranza e libertà nei confronti di religioni e popoli, pur divisi, fu concetto sovranamente presente, quasi un assioma e una credenza comune tra i saggi e gli uomini di buon senso del mondo antico e in particolare fra i Romani. Il simbolo infatti riunisce in sé la ghirlanda greca, l'aquila romana e il fascio etrusco a voler significare, fra l'altro, l'indissolubile unione fra le antiche popolazioni dell'Italia. Fusi in un unico emblema abbiamo l'aquila, il dantesco "santo uccello ... che fè i Romani al mondo reverendi", simbolo olimpico della forza sopraceleste, di comunicazione col cielo e di ascesa, anticamente adottato dalle legioni romane, come significante la loro forza, così come il fascio littorio degli etruschi accompagnava i magistrati a simboleggiare la giustizia e l'autorità dello Stato e, perciò, la sapienza che sa discernere tra ciò che è bene e male e distribuire a ciascuno ciò che gli è dovuto. Infine la corona greca, la ghirlanda, dono dall'alto che premia i vincitori, cingendo il capo dei primi classificati dei giochi, delle gare e quindi dei vittoriosi nelle battaglie, e d'alloro, appunto perché "laureava" chi compiva capolavori, ovvero opere perfette in campo fisico e intellettuale: era essa, ancora, che cingeva la testa degli iniziati degli antichi misteri. Dunque la sapienza etrusca, la forza romana, la bellezza greca si concentrarono in questo emblema che non a caso è sormontato al vertice della ghirlanda da quell'Armonia universale rappresentata infine dal Pentalfa, ultimo simbolo della scuola pitagorica*»<sup>4</sup>. Nel 1905 questa officina si sciolse e si riordinò, senza interruzione dei lavori, nella nuova loggia *Lucifero*, della quale quindi fu tra i fondatori, allorché quel Grande Oriente Italiano si fuse col Grande Oriente d'Italia sedente in Palazzo Giustiniani, in Roma<sup>5</sup>. Intanto prese maggior forza e vigore la sua operatività in seno alla Società Teosofica Italiana, federata alle altre società nazionali nella Società Teosofica Internazionale in allora presieduta da Annie Besant, di cui in quel periodo fu eminente esponente il Leadbeater. Con l'aiuto, anche economico, di due sorelle teosofe Arturo Reghini fondò in Firenze, in Piazza Donatello, la *Biblioteca Teosofica*, che poi mutò il nome di *Biblioteca Filosofica* sotto la direzione d'uno strettissimo amico e fratello di Arturo Reghini, Giovanni Amendola, massone d'orientamento spiritualista, uno dei massimi teosofi italiani dell'epoca, che ci lasciò traccia delle sue profonde intuizioni soprattutto nella sua *Pneumologia*, il suo testo di *scienza*

---

<sup>4</sup> M. Neri, *Di Arturo Reghini non immemori*, in *La Cittadella*, n° triplo 23-24-25, MMDCCCLIX a.U.C., Roma Loggio-Dicembre 2006 – Gennaio-Marzo 2007 e.v., pag. 216 e 217, nota 35.

<sup>5</sup> Le informazioni sulla vita massonica d'Arturo Reghini sono tratte dalla nota di Giulio Parise premessa alle *Considerazioni sul rituale dell'apprendista libero muratore* del Reghini medesimo.

*dello spirito*; in politica uno dei maggiori esponenti del liberalismo italiano, Ministro delle Colonie, che poi perì per conseguenza d'uno dei peggiori episodi d'uno squadrismo scappato di mano dopo il delitto Matteotti, nella deriva politica che trasformò il movimento fascista in regime. La Firenze letteraria in allora, come oggi, si riunì al caffè delle *Giubbe Rosse*, dal colore della giacca dei camerieri, e fu la Firenze della celebri riviste *La Voce*, *La Fronda*, *Lacerba*, *Il Leonardo*, che nel bene e nel male ispirarono lo spirito pubblico in Italia. In quegli anni, Arturo Reghini, frequentatore assiduo di quel caffè, collaborò alle riviste *Il Leonardo* e *Lacerba*, fondate e dirette da Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini<sup>6</sup>.

In seguito Arturo Reghini, chiaramente influenzato dalla critica di René Guénon contro il «teosofismo», tese a svalutare questa sua esperienza teosofica, e così, ingenerosamente, molti i quali scrissero poi sul Reghini, più paghi di sue successive esperienze e posizioni. Ciò, qualunque siano le opinioni, comunque trascura il ruolo svolto dalla Società Teosofica, su piano universale ed italiano in particolare, nella riscoperta d'una tradizione primordiale ed universale, ben oltre il tradizionalismo cristiano in generale e cattolico romano in particolare. Sotto questo profilo, si può senz'altro affermare che Arturo Reghini, senza la teosofia, non sarebbe mai evoluto nello spirito che si conosce. Giova, in proposito, riportare la voce, pur con le sue incompletezze e fraintendimenti, dedicata alla Società Teosofica su uno dei dizionari più diffusi nella prima metà del novecento italiano, che informò la cultura spiccia di molta società nazionale dell'epoca, soprattutto nella fasce borghesi e popolari: *Il Novissimo Melzi*. Si legge, nella sua *parte scientifica*, edizione degli anni trenta: «*Teosofia* (= Scienza di Dio), st. *Ritiene di raggiungere la conoscenza di Dio non con prove di fede o col ragionamento* (teologia), *ma con la fantasia* [rectius intuizione n.d.r.] *ed il sentimento. Per la – la missione dell'uomo consiste nell'intuire direttamente il divino. Essa ammette la reincarnazione delle anime, sostiene la meditazione e la contemplazione, predica il dovere del sacrificio di sé con la rinuncia ai beni terreni. Ammessa l'esistenza di un principio indistruttibile e in conoscibile, manifestantesi nella creazione dell'Universo, ne deduce che da un disegno primordiale, enormemente complicato, ma perfettamente simmetrico, per successivi sviluppi graduali, evolutivi, si giunge al presente, per un migliore avvenire. Fra le varie scuole e tendenze della – attuale, si distinguono: la – anglo-francese e la – germanica. Capi riconosciuti della prima sono: la russa Elena Petrovna Blavatskaia, della Blavatski di Jecaterinoslav (1831†1891) spiritista convinta, che con il colonnello E. S. Olcott (†1907) fondò a New York (1875) la Società teosofica; e Annie Besant. Della seconda è capo Rodolfo Steiner. La – anglo-francese dà valore alla propaganda e alle attività sociali. La – germanica cura l'elemento individualistico nelle sue esplicazioni intellettuali e morali. Una ricca letteratura esiste già intorno alla –: In Italia fu pubblic. il Manuale di – aut. C. Jiarâjadâsa (Milano, 1924). Dopo la 1<sup>a</sup> società fondata a New York, ne sorsero in tutte le principali città. In Italia ne esistono a Firenze, Genova, Milano, Palermo, Roma, Trieste, ec. Nel 1925 un Congresso fu tenuto a Trieste. Scopo di queste società, oltre la propaganda e l'apostolato, è quello di tendere ad affratellare l'umanità (sic.), di studiare comparativamente le religioni, e di compiere ricerche sulle forze finora ritenute occulte»<sup>7</sup>. Questa voce del *Novissimo Malzi* anni '30 del millenovecento meriterebbe diversi emendamenti, ad iniziare che il termine significò sin dall'antichità *sapienza divina* più che *di Dio* o *degli dèi*. Tuttavia questa voce è, comunque, più precisa e meno inesatta di molte descrizioni della teosofia moderna e contemporanea contenute in pubblicazioni più accademiche e pretenziose, e sottolinea una*

<sup>6</sup> Cfr. N. Lisi, *Parlata dalla finestra di casa*, Firenze 1973, terza edizione, pag. 112.

<sup>7</sup> Pag. 989.

spiritualità che si propone: «*di compiere ricerche sulle forze finora ritenute occulte*», dopo aver precisato che: «*sostiene la meditazione e la contemplazione, [come] predica il dovere del sacrificio di sé [rectius del Sé]*». Ciò si presenta tanto come la prosecuzione effettiva della trasmissione pitagorico→platonico→ellenistica, quanto quale la ripresa d'esperienze teurgico realizzative ad essa legate. E se il risorgimento teosofico ricorse all'abbondante acquisizione dell'esperienza yoga, vedantica e buddistica, ciò lo si dovette all'abbandono di qualunque via realizzativa nella cattolicità romano latina, dimentica ormai anche di qualsiasi esperienza di sinergia colla «luce del Tabor», ancor oggi viva nell'esicasmismo cristianesimo ortodosso. Gennaro D'Uva, pur tra apprezzamenti sulla teosofia moderna guenonianamente gretti, rilevò, comunque, come da alcune lettere a Giovanni Papini, testi di conferenze alla Biblioteca Teosofica, articoli su *Il Leonardo*, l'Arturo Reghini degli anni 1906-'7, utilizzò il *Râja Yoga* per la propria realizzazione spirituale, e rilevò: «*La più mistica di tutte le ricerche, l'analisi della propria coscienza, è sperimentale quanto ogni altra ricerca scientifica. Anche qui il metodo è lo stesso, sperimentale e di osservazione. Però mentre nel primo caso il campo di osservazione è al di fuori, apparentemente almeno, di noi, nel secondo è al di dentro; è soggettivo invece che oggettivo*»<sup>8</sup>. In questa sperimentazione: «*il trasumanare non è [...] un miracolo ma una esperienza spirituale possibile per quanto rara*», in cui si può: «*trascendere spazio e tempo, e vivere nell'infinito e nell'eternità*»<sup>9</sup>. È attraverso essa che Arturo Reghini pervenne ad una percezione monistica dell'universo e dell'essere<sup>10</sup>: «*Ovunque l'analisi scientifica ha potuto far luce, l'universo è apparso tutto permeato di vita e di intelligenza; e forse col tempo troveremo che vita e conoscenza esistono non solo nell'infinitamente piccolo ma anche nell'infinitamente grande, e torneremo a quel concetto pitagorico per cui il Bruno chiamava animali intellettuali il sole e le stelle. Questa Vita dello Spirito che dovunque è diffusa non è manifestata in un modo uniforme, ma presenta infinite variazioni e disuguaglianze dimodoché è possibile classificare le manifestazioni della vita spirituale secondo una scala graduatoria, partendo dalle forme più grossolane di coscienza per giungere alle più squisite, dalle più rudimentali alle più complesse. Ed in questo senso possiamo ancora suddividere la natura a noi nota nei quattro regni, minerale, vegetale, animale, umano; ben intendendo che si tratta di differenze di grado e non di qualità, relative e non assolute*»<sup>11</sup>.

Sono questi gli anni dell'incontro, e poi dello scontro fra Arturo Reghini ed Eduardo Frosini, fiorentino anch'egli, massone pure lui, e profondo partecipe della tradizione iniziatica. Arturo Reghini, il quale, non lo si dimentichi mai, fu massone attivissimo ininterrottamente dal 1902 al 1946, quando passò all'Oriente Eterno, in quel 1906 usò espressioni assai dure circa il modo a suo dire inadeguato, da parte del Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani, d'impartire l'iniziazione alla tradizione, come mostrò un articolo, che firmò con lo pseudonimo *Fratello Terribile*, dal titolo *La Massoneria come fattore intellettuale*, apparso sul quarto numero de'*Il Leonardo* di quell'anno<sup>12</sup>. La posizione tenuta da Eduardo Frosini ebbe, in allora, non superficiali punti di contatto con quella reghiniana, ed anche però di distanza sino a portare alla rottura tra i due latomisti pitagorici. Si osservi la posizione del Frosini, che lo stesso compendì nel suo *Massoneria Italiana e Tradizione Iniziatica*, edito in Pescara nel 1911. Lamentando le stesse carenze illustrate

<sup>8</sup> A. Reghini, *Il dominio dell'anima 1907*, ora in *Paganesimo, Pitagorismo, Massoneria*, Messina 1986, pag. 6.

<sup>9</sup> A. Reghini, *Ibidem*, pag. 8.

<sup>10</sup> G. D'Uva, *Il Pitagorismo magico ed iniziatico di Arturo Reghini*, in *La Cittadella*, n° triplo 23-24-25, dedicato ad Arturo Reghini. *La sapienza pagana del '900*, Roma Loglio-Dicembre 2006 – Gennaio-Marzo 2007 e.v., pag.122 e ss.

<sup>11</sup> A. Reghini, *La Vita dello Spirito*, ora in *Paganesimo Pitagorismo Massoneria cit.*, pag. 13.

<sup>12</sup> Pag. 297-310.

dal Reghini, Eduardo Frosini ne rintracciò la genesi storica: «*La Massoneria era allora una Carboneria a scartamento ridotto, ed oggi pare a me che non sia niente di più niente di meno, malgrado gli audaci atteggiamenti innovatori degli uni e i persistenti sforzi degli altri per richiamarla all'antica dignità di Istituzione Iniziatica, formatrice di coscienze su un nuovo piano e creatrice di quelle correnti di pensiero che trascinano le nazioni e avvicinano di grado in grado l'Umanità al Supremo Artefice. Era naturale che Mazzini accettasse la dignità di Grande Maestro Onorario, richiamasse l'Ordine ad una più esatta ed utile nozione del dovere. Era naturale che Lui che aveva lasciato la Carboneria per creare senza equivoci la Giovane Italia e la Giovane Europa e che aveva poi iniziato l'Alleanza Repubblicana Universale, dissentisse dai metodi in uso nella Massoneria Italiana del suo tempo. Ecco perché Egli senza intaccare il patrimonio filosofico iniziatico e senza voler fare dimenticare la tradizione idealistica e spiritualistica dell'Ordine, patrimonio filosofico e tradizione che nelle grandi linee sono all'unisono con il concetto mazziniano del Mondo e della Vita, batteva, batteva, con la sua costanza, perché, da ibrido connubio di mezze coscienze e di tiepidi amici della libertà, la Massoneria Italiana si trasformasse in Fratellanza di uomini capaci di intendere la integralità della Legge di Progresso e di trasfondere il Pensiero nell'Azione. È ovvio poi che il Mazzini non poteva in modo alcuno, parlando di azione politica e patriottica, intendere che questa azione non dovesse discendere da quei principii superiori di indole etico-morale che Egli predicò fino alla morte e che hanno radice in una idea religiosa della vita dell'individuo e dell'umanità: in una superiore idea, cioè, della Legge della Vita, delle facoltà date all'Uomo per intenderla e recarla in atto, e de'doveri che risultano dalla relazione attiva fra le sue facoltà e la Legge della sua natura<sup>13</sup>. Come ebbi ad affermare altra volta, io opino che il concetto mazziniano abbia, dal punto di vista filosofico e religioso, stretta attinenza con le teorie esoteriche tramandateci dalle antiche società iniziatiche e dalle civiltà orientali e dalle quali nacque indubbiamente la dottrina massonica<sup>14</sup>. La integrazione della Scuola Italiana con la tradizione Simbolica sarebbe dunque già fatto compiuto se vi fosse stata la preparazione filosofica indispensabile e se fossero stati interpretati i simboli a seconda dell'Ars Regia che è l'arte massonica per eccellenza. Questa integrazione sarebbe stata l'adattamento dei principii universali dell'Ordine al temperamento ed alle aspirazioni nazionali<sup>15</sup>. E questo Ordine che inveri nelle aspirazioni nazionali i principii universali della Massoneria come istituzione iniziatica tradizionale così venne descritto dal Dottor Hermes: «L'Italia che, come disse il Carducci, è la terra benedetta da Dio che sta nel cielo dell'Idealità come la Celibe degli antichi, coronata di torri ed appoggiata ai leoni; come la Madonna dei cristiani coronata di spiriti inneggianti; l'Italia che, a dire di Mazzini, ha nella propria scuola di Giordano Bruno, Telesio, Campanella, i germi d'un affratellamento tra Filosofia e Religione, dal quale scenderanno le istituzioni che solo possono rifare grande la Patria, doveva fare un Rito Nazionale integratore della tradizione italiana con quella universale. Doveva, e il materiale esiste grande e bello, copioso e geniale, formare il nucleo della Fratellanza umana traverso il pensiero italiano che si ricollega meravigliosamente con la più pura dottrina simbolica. L'Italia poteva e doveva cercare e trovare la parola iniziatica disseminata in tutto il suo superbo ciclo di pensatori e formare una sintesi perfetta e originale, ricollegata, da analogie, da affinità da identità, al complesso di filosofia e di dottrina che costituisce i sistemi massonici degli altri paesi. Poteva e doveva fare una vera Massoneria Italiana sulle orme della*

<sup>13</sup> Vedi: Aurelio Saffi – *Ricordi e scritti* – Vol. X, pag. 156, Firenze – tip. Barbera 1902.

<sup>14</sup> Eduardo Frosini – *Il Credo di Giuseppe Mazzini* – Casa ed. Nerbini, Firenze 1905.

<sup>15</sup> E. Frosini, *Massoneria Italiana e Tradizione Iniziatica*, Pescara 1911, pag. 29 – 31.

Iniziazione Pitagorica e del Rito Antico e Primitivo, con distinto carattere dettato dal genio italico, dal nostro temperamento latino, pronto – più d’ogni altro – all’azione, più d’ogni altro votato al sacrificio per tutti i popoli, per tutti gli uomini, senza differenza di colore, di religione, di nazionalità. Solo dopo aver fatto questo, dopo avere, cioè, integrato la “scienza massonica” tracciata dagli Illuminati che per disegno provvidenziale costituiscono l’Ordine, con la dottrina italiana, avremmo potuto chiamarci con pieno diritto Massoneria Italiana e salutare gli iniziati di tutto il mondo in nome della formula italiana “Pro Ecclesia Sancta Dei et Republica Romanorum». Qui il testo di Eduardo Frosini rimanda ad una nota che è bene riportare per esteso: «È questa la formula invocatoria della “GRANDE ETERIA ITALICA” che in Denter Romulius (770 a.C.) ha il Capo occulto e che fonda ROMA, la città dell’Amore (753 a.C.). Gl’iniziati italiani si trasmettono di secolo in secolo il sacro obbligo di ricollegarsi alla “GRANDE ETERIA ITALICA” vera Gran Loggia Bianca dalla quale vegliano su Roma e sul Mondo i Maestri Invisibili d’Occidente. La tradizione Occidentale, talvolta fuorviata, procede da Roma e da Roma procedono le prime forme iniziatorie che, col pitagoreismo, diventano poi veramente iniziatiche e che covano in germe la MONDIALE MASSONERIA. Sulla “Grande Eteria Italica” non fu, crediamo, mai scritto apparentemente essendo l’insegnamento esoterico che da Lei procede rigorosamente orale. Solo il Filopanti, parlando della fondazione di Roma, accenna nel suo “Dio Liberale” a tale Sodalizio occulto. Possiamo affermare che tale insegnamento fu sempre caro a quegli’iniziati che procedendo dalla “SCUOLA ITALICA” furono, senza ostentazioni e senza pose grottesche, ROSACROCE illuminati ed effettivi. Non c’è da scrivere di più oggi. Forse altri, e con più autorità, parlerà un giorno di questa Famiglia Occulta che di secolo in secolo opera nel visibile e nell’invisibile. Un accenno alla “Grande Eteria Italica” è dato nel volume di prossima pubblicazione: VERSO IL CONCILIO – pensieri e voti di un filosofo ermetico dedicati agli uomini di buona volontà – edito a cura dei Triadelfi – dovuto alla penna dello stesso autore di queste pagine»<sup>16</sup>. E quanto all’essenza trascendente di questo ideale Eduardo Frosini precisò, in un’altra nota al testo: «Il Dio dell’iniziazione o G.·A.·D.·U.· è l’ETERNO COSTRUTTORE DELL’UNIVERSO, che procede incessantemente, ma non crea; perché l’Universo che si svolge uscendo dalla sua essenza non è fatto. Il suo simbolo è la sfera senza circonferenza, che non ha che un solo attributo sempre attivo, che abbraccia tutti gli attributi possibili o immaginabili. È il Dio dei Misteri antichi secondo i quali tutto quaggiù è frammento divino e l’Essere Infinito, come per la teocosmica pitagorica e bruniana, è lo Spirito Universale, il potere dell’evoluzione e della reinvoluzione, come ben lo definisce H. P. Blavatsky. Quindi il concetto della divinità della Massoneria non va confuso con quello extra-cosmico e antropomorfo delle chiese esoteriche, il Dio che ha creato e riposa ... Per la Massoneria Dio è il Grande Architetto che sempre opera. Egli è la LEGGE UNICA e quindi sua parola è PROGRESSO poiché Egli stesso, in manifestazione, è l’Eterno farsi...»<sup>17</sup>. Per perseguire questi ideali e questo programma, Eduardo Frosini, che in passato credé poterli attuare entro il Rito Simbolico Italiano, ispirandosi con evidenza alla storia di questo corpo rituale procedette a fondare in Firenze una Loggia Centrale Ausonia, ad opera della quale venne a costituirsi nel 1909 un Supremo Gran Consiglio Generale del Rito Filosofico Italiano e dei Riti Uniti per l’Italia e Colonie. Arturo Regini fu tra i fondatori assieme, oltre ad Eduardo Frosini, ad Alessandro Cavalli, Umberto Maggi, Amerigo Bianchini, Alberto Gennari, Vittorio Falorsi ed altri. Questo Rito Filosofico Italiano, però, venne ad articolarsi in sette gradi, i tre simbolici ed altri quattro di perfezione, secondo quanto allora praticato dal Rito Moderno francese e dalla Massoneria

<sup>16</sup> Ibidem, pag. 121 e 122.

<sup>17</sup> Ibidem, pag. 83.

Eclettica tedesca, e si unì in comunione coll' *Ordine Orientale di Memphis e Mizraïm*, in una loggia panormita del quale, ricordiamocelo, venne ricevuto per l'iniziazione Arturo Reghini, che, in quella Firenze, fu quindi partecipe dell'iniziativa latomistica di Eduardo Frosini e ne trasse la ricerca dell'aggancio alla tradizione pitagorica, in armonia colla sua, in allora, esperienza teosofica. Si ricordi come Eduardo Frosini indicò a suo ideale d'iniziato il: «*massone teosofo*». Su queste interiori esperienze iniziatiche influì, però, in modo non armonico e sempre coerente, la cultura profana dell'ambiente delle riviste fiorentine che il Reghini in allora frequentò. Augusto Hermet, partecipe allora degli stessi circoli, scrisse: «*La compagnia di Reghini m'aveva consolidato nella mia posizione antidemocratica*»<sup>18</sup>, e Sandro Consolato<sup>19</sup> ravvisa in questo antidemocratismo reghiniano l'influenza dell'opera di Vilfredo Pareto, forse il maggiore tra i sociologi italiani, ricercatore, anche nell'esame dei fenomeni politici, d'una oggettività positiva scevra da ideologismi e moralismi, che influenzò pure la formazione del giovane Benito Mussolini, il quale assisté alle sue lezioni in Losanna<sup>20</sup>. Arturo Reghini considerò sempre merito del *Trattato di sociologia generale* pubblicato da Vilfredo Pareto nel 1916, l'aver: «*demolito errori e pregiudizî di popolo e di scienziati, attaccando in pari tempo la religione umanitaria e quelle cristiane, il mito del progresso e della libertà, il moralismo protestante, l'ideologia hegeliana, i falsi positivismi del Comte, dell'Ardigò e dello Spencer, le pazzie socialistiche e comunistiche, ecc.*»<sup>21</sup>. Arturo Reghini utilizzò, in seguito, citazioni del Pareto contro Benito Mussolini, il quale considerò il sociologo come un suo maestro, quando questi si distaccò da quell'insegnamento, anche con riferimento ai rapporti fra lo Stato e la Chiesa Cattolica Romana. Quanto al *falso* positivismo, fu il medesimo Eduardo Frosini a chiarire: «*Il Positivismo, veramente, non è una dottrina, ma un metodo. Fu il materialismo empirico ed aprioristico che facendo monopolio del metodo, si chiamò dottrina positivista. Bene a ragione Oliviero Lodge, il celebre matematico, rivendica agli spiritualisti il metodo positivista. È seguendo senza preconcetti il metodo positivista che Cesare Lombroso divenne incrollabilmente spiritualista. Provando e riprovando ...*»<sup>22</sup>. I brani citati, senza ricorrere ad altri, ci mostrano come la spiritualità del *Dottor Hermes*, in armonia con la teosofia moderna e contemporanea, inquadrasse il progresso dell'essere umano, singolo ed in società, entro il cammino verso una fratellanza universale senza distinzioni, e quanto la sociologia di Vilfredo Pareto, viceversa, se ne distanziasse, e quindi ne stesse allontanando Arturo Reghini, man mano che le letture del *Trattato di sociologia generale* lo convinsero. In quello stesso torno di tempo, nel 1907, s'ebbe l'iniziazione in massoneria del calabro Amedeo R. Armentano (1886†1966), che fu una delle più eminenti figure della spiritualità non cristiana nell'Italia del XX secolo dell'era volgare<sup>23</sup>, a cui Arturo Reghini si legò ben presto. Tanto è evolutiva e progressiva l'intuizione della saggezza divina nella teosofia moderna e contemporanea e nel pitagorismo d'Eduardo Frosini, tanto fu statico, antimoderno nella ricerca di porsi *sub specie aeternitatis*, il pitagorismo pagano nella lettura d'Amedeo R. Armentano, così come c'appare dalle sue *Massime di scienza iniziatica*. Fin quando egli v'affermò: «*78-La contemplazione dà la*

<sup>18</sup> A. Hermet, *Sommario autobiografico*, Rimini 1997, pag. 51.

<sup>19</sup> S. Consolato, *Il pitagorismo politico di Arturo Reghini*, in *La Cittadella*, n° triplo 23-24-25, dedicato ad *Arturo Reghini. La sapienza pagana del '900*, Roma Loglio-Dicembre 2006 – Gennaio-Marzo 2007 e.v., pag. 12.

<sup>20</sup> R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Torino 1995, pag. 27 e 38.

<sup>21</sup> A. Reghini, *L'intolleranza cattolica e lo Stato*, in *Rassegna Massonica*, n° 8 e 9, Agosto e Settembre 1923, ora in *Paganesimo Pitagorismo Massoneria cit.*, pag. 159.

<sup>22</sup> E. Frosini, op. cit., pag. 25 in nota. Soprattutto è da notarsi che Cesare Lombroso divenne *spiritualista* in uno dei sensi dell'espressione *spiritualist* nella lingua inglese, che in italiano corrisponderebbe a *spiritista*. Cfr. C. Lombroso, *Ricerche sui fenomeni ipnotici e spiritici*, Torino 1909.

<sup>23</sup> Cfr. A. R. Armentano, *Massime di scienza iniziatica*, Ancona 1992.

conoscenza; 149-Per contemplare è necessario essere libero nei sensi; 195-Dal punto nasce la circonferenza, ed ogni punto della circonferenza conduce al centro; 204-Essere e non essere nell'essere è la coesistenza occulta ed eterna di Dio con l'universo; 205-Il creatore e la creatura sono una cosa sola con due parole; L'uomo è figlio di Dio e come tale può indiarci», fu nella tradizione condivisa anche dalla teosofia moderna e contemporanea o da Eduardo Frosini. Vi s'oppose, tuttavia, quando affermò: «22-Le teorie iperboliche sulla formazione della Terra, sull'evoluzione animale fino all'uomo, sull'origine della civiltà ecc., le lasciamo alle genti del Nord dell'Europa [...] Noi abbiamo orrore delle fantasie anche quando possono divertire; 30-Se l'evoluzionismo fosse vero, la scala animale esistente sarebbe una favola; 37-progredire è lo stesso che non essere; 38-Pare incredibile che gli uomini siano tanto ingenui da illudersi di poter conseguire l'ordine avendo di mira il progresso; 39-Là dove vi è ordine non vi può essere progresso; 40-Nel progresso predomina l'idea del divenire [...] e nell'ordine è inclusa l'idea del già fatto; 46-Il disordine sociale è una conseguenza della credenza nel progresso e del desiderio di voler divenire diversi da ciò che siamo; 58-Gli uomini sono uguali innanzi a Dio e non lo sono fra loro; 60-Le differenze, fra uomo ed uomo, non spariranno né con la psicologia sociologica, né con i sistemi filosofici, né con i ritrovati delle scienze; 61-Queste differenze sono naturali, e non offendono nessuno, giacché ognuno nasce come Dio vuole; 63-Per raggiungere l'equilibrio sociale, bisogna che ogni disuguaglianza sia considerata come un bene e remunerata equamente; 108-Libertà, Uguaglianza, Fratellanza, [...] queste sono tre belle parole, ma non si adattano al consorzio umano; 170-La democrazia è una parola che non ha significato reale; è un'idea ironica del governo; 171-Popolo e governo sono due termini antitetici; 194-Le cose che hanno principio e fine sono sempre le stesse cose che si ripetono all'infinito nella ruota dell'essere; 240-Non esiste evoluzione! [...] Ciò che esiste è un numero determinato di cose conosciute e sconosciute che si svolgono nel tempo, e che sono incontrollabili dalla memoria e dalla storia [...] per mancanza di continuità storica». Arturo Reghini seppe risvegliare in sé grandi facoltà realizzative reagendo alle pratiche rituali. Nel 1906 pubblico su *Il Leonardo*, sotto lo pseudonimo d'Alaya, un articolo, *Mors osculi*, che chiaramente descrive un itinerario operativo verso la divinizzazione percorrendo la: «grande strada del Dolore e della Vita», colla simbolica ascesa d'un monte, verso l'abbraccio di Pan<sup>24</sup>. Nel solstizio d'inverno del 1910 Amedeo R. Armentano condusse Arturo Reghini al Passo del Vestito, sulle Alpi Apuane, per una iniziazione le cui sensazioni ed acquisizioni sono probabilmente, almeno questa è l'opinione di Gennaro D'Uva<sup>25</sup>, quanto descrisse quindici anni dopo, su *Ignis*, nell'articolo *Ex imo*<sup>26</sup>. Amedeo R. Armentano si ritenne, infatti, lo gerofante d'una linea diretta di tradizione della *Scuola Italica* pitagorica, parrebbe con evidenza diversa dalla *Grande Eteria Italica* a cui s'agganciò Eduardo Frosini, e tale iniziazione trasmise ad Arturo Reghini. Fu da allora che Arturo Reghini cominciò a contestare ad Eduardo Frosini l'*esclusiva* della trasmissione della tradizione iniziatica pitagorica, ma occorre porre in evidenza tre circostanze: la prima che il *Dottor Hermes* mai disse o scrisse di possedere *in esclusiva* la trasmissione della tradizione italica, che ad esempio ritenne parte del patrimonio iniziatico della Massoneria, di cui i massoni italiani avrebbero fatto bene a profittare; in secondo luogo Arturo Reghini, nel contestare un'*esclusiva*, per altro mai vantata, non negò ad Eduardo Frosini il *possesso* d'una iniziazione pitagorica; infine non solo Arturo Reghini, ma anche Amedeo R. Armentano nel 1912, ed altri

<sup>24</sup> In *Il Leonardo*, a. iv, terza serie, Aprile 1906, pag.142 e 143.

<sup>25</sup> G. D'Uva, *Il pitagorismo magico ed iniziatico di Arturo Reghini*, in *La Cittadella*, n° triplo 23-24-25, pag. 133 e ss.

<sup>26</sup> A. Reghini, *Ignis*, n°8 e 9, Agosto Settembre 1925, pag. 225 e ss.

iniziati alla scuola italica di questi, entrarono nel *Rito Filosofico Italiano*, e se il Regini ne uscì nel 1914, l'Armentano, che promosse la collaborazione col Frosini per contribuire ad una esatta stesura dei rituali tradizionali praticati dal Rito, rimase nel medesimo fino alla fusione dello stesso, il 9 di Febbraio del 1919, con la Massoneria di Rito Scozzese Antico ed Accettato di Piazza del Gesù. Ciò dà conto del motivo per cui, sino alla fine della sua incarnazione terrena, si rilevano negli scritti d'Arturo Reghini brani che sembrano lo sviluppo delle pagine frosiniane di *Massoneria Italiana e Tradizione Iniziatica*. Ad esempio quando rispose al carissimo fratello tedesco Keller, il quale: «disprezza “la società romana dominata completamente dalla politica”» che: «la scienza che Pitagora si riservava di insegnare per ultima ai suoi discepoli era proprio la politica, essendo essa la più ardua ad apprendersi», ed invitò: «di osservare che in questa difficile arte di governo, che Platone riserbava ai saggi, i Romani hanno dimostrato di aver posseduto una certa capacità»<sup>27</sup>. O allorché scrisse, ne *Le Parole Sacre e di Passo dei primi tre Gradi ed il Massimo Mistero Massonico*, che allora gl'Italiani: «davano al mondo un assetto civile, basato sul diritto e questo sulla conoscenza obbiettiva della natura umana com'è, sì che ancora oggi la mentalità del mondo è romana»<sup>28</sup>. E vi chiarisce: «L'assetto sociale, giuridico e materiale del mondo fin dove giunsero le aquile delle legioni, la potenza stessa di universalità e di organizzazione della chiesa cattolica, e la civiltà moderna poggiano sulle solide fondamenta costruite da questo popolo edificatore»<sup>29</sup>. Oppure nel momento in cui, praticamente alla fine dei suoi giorni terreni, chiarì come quella pitagorica sia: «una scuola “filosofica” occidentale, cronologicamente precristiana, che non va subordinata a quanto è venuto dopo, e che ha filosoficamente un carattere universale perché, basandosi sui numeri non si restringe al creato ed alle creature e tanto meno a quanto è contingente, umano, determinato nel tempo e particolare di un periodo storico, di un popolo, di una lingua, di una località, di una civiltà o barbarie»<sup>30</sup>. Il linguaggio, e l'atteggiamento spirituale, viceversa, si distinse dalla serenità realmente universale d'Eduardo Frosini ad esempio quando, in prosiegua dei brani citati, affermò che i popoli dell'Impero furono ben retti in quanto Roma: «li governò, con loro beneficio, fin tanto che l'utopia cristiana, usando come leva le assurde aspirazioni democratiche dei poveri di spirito, impedì ai savii di governare ed iniziò l'era volgare, l'era dell'ignoranza, dell'odio teologico, della disorganizzazione sociale, delle rivoluzioni e del bolscevismo»<sup>31</sup>. La prospettiva nella quale si pose Eduardo Frosini, sul punto, fu diversa: «Vi è nella natura, insegna Èliphas Levi, una forza che non muore e questa forza trasforma continuamente gli esseri per conservarli. Questa forza è la ragione o il verbo della Natura. Esiste pure nell'Uomo una forza analoga a quella della Natura e questa forza è la ragione o il verbo dell'uomo. Il verbo dell'Uomo è l'espressione della sua volontà diretta dalla ragione. Questo verbo è onnipotente quando è ragionevole in quanto allora è analogo allo stesso verbo di Dio, del G.:A.:D.:U.:., cui i massoni di tutte le epoche e di tutto il mondo alzarono ed alzano Templi devoti al progresso, continuo e senza limiti, della sofferente ed oppressa Umanità. “Orfeo ha potuto essere lacerato dalle baccanti, Socrate ha bevuto la coppa avvelenata, Gesù e i suoi apostoli hanno subito l'estremo supplizio, Giovanni Huss, Gerolamo da Praga e tanti altri sono stati bruciati, la San Barthélemy e i massacri del settembre hanno fatto volta a volta dei martiri;

<sup>27</sup> A. Reghini, *Le basi spirituali della Massoneria*, in *Rassegna Massonica* n° 8 e 9 del 1923, ora in *Paganesimo Pitagorismo Massoneria* cit, pag. 34.

<sup>28</sup> A. Reghini, *Le Parole Sacre e di Passo dei primi tre Gradi ed il Massimo Mistero Massonico*, Roma 1922, pag. 195.

<sup>29</sup> Ibidem, pag. 196.

<sup>30</sup> A. Reghini, *Dei Numeri Pitagorici*, Ancona 1991, prologo, pag. 55.

<sup>31</sup> A. Reghini, *Le Parole Sacre e di Passo* cit., pag. 196.

*l'imperatore di Russia ha ancora a sua disposizione dei cosacchi, dei Knout e i suoi deserti della Siberia; ma lo spirito di Orfeo, di Socrate, di Gesù, e di tutti i martiri resterà sempre vivente in mezzo ai precursori, in piedi in mezzo agli istituti che cadono e agli imperi che si rovesciano!*"<sup>32</sup> È lo Spirito Divino che illumina le genti in mezzo alle tenebre della schiavitù. [...] Un giorno in nome della Fede razionale, vera ed eterna, in nome della gnosi indiscutibile, della parola sintetica che proclamerà l'Armonia umana e l'intelligibile Legge di solidarietà, ch'è il riflesso della Legge divina; un giorno, in nome di quel Verbo, per ora occulto al mondo profano, che racchiude in sé la Scienza Una e la Fede Unica, due altari si alzeranno su questo suolo fecondato dal Verbo Divino. E il dito del popolo iniziatore scriverà sull'uno: Patria, sull'altro: Umanità. "Come figli d'una stessa madre, come fratelli che si stringono insieme, i popoli si raccoglieranno tutti intorno a que'due altari e sacrificheranno nella pace e nell'amore. E l'incenso del sacrificio salirà fino al cielo su due colonne che si ravvicineranno l'una all'altra salendo finché si confonderanno in un solo punto che è Dio. ... E qualunque volta, nel salire, divergeranno, il fratricidio sarà sulla terra; e le madri piangeranno sulla terra e gli angeli in cielo"<sup>33</sup>. Fino a che queste cose non si ripeteranno, svolgendone lo spirito con parola accessibile a tutti, di popolo in popolo sotto l'influsso massonico, le idee generose di solidarietà internazionale e di progresso sociale saranno lettera morta: mancherà loro la sanzione religiosa che ricongiunge in un medesimo simbolo Dio e l'Umanità"<sup>34</sup>. Eduardo Frosini, quindi, interpretò la storia del Verbo come ragione divina che s'incarna nella ragione umana, e vide in Gesù, come in Orfeo ed in Socrate, questa incarnazione, che portò ai loro sacrifici sulle are della Libertà, e perciò non collocò il Cristo fuori e contro la tradizione della *Grande Eteria Italica*, mentre Arturo Reghini, come Armentano, seppero solo scorgervi un cattivo influsso esotico, corruttore della Nazione, dimentica per sua colpa del retaggio della *Scuola Italica*; Frosini vide una continuità che andò dalla scuola filosofica pitagorica alla scuola sociale mazziniana, Reghini ed Armentano riproposero Pitagora e Platone come reazione contro la modernità e la democrazia. In Arturo Reghini, ciò nonostante, rimase molto del *Dottor Hermes* da cui, leggendolo bene, malgrado le enunciazioni, s'allontanò in maniera meno drastica di quanto ad una prima lettura appaia. Ad esempio, nell'articolo polemico *L'iniziazione democratica*, scritto nel 1924<sup>35</sup>, attaccò con veemenza il dar per scontate le magnifiche sorti e progressive dell'umanità verso la pace universale, cosa da egli considerata non affatto dimostrata e neppure verosimile, ma poi così s'esprime: «Naturalmente il progresso c'era anche prima che il pensiero europeo se l'inventasse, e siccome ci dovrà sempre essere, così l'uomo avrà sempre dinanzi a sé della strada da percorrere, ossia si leverà sempre la soddisfazione di constatare che progredisce sempre per non arrivare mai». A ben vedere ritenne, quindi, il progresso dell'essere umano nella sua natura, ma aborrì se ne facesse, come se ne fa, uno strumentale filosofema ideologico, con fasulle prospettive escatologiche, finalismi predeterminati.

Per quanto attiene alle forme di governo, ed in definitiva al governo dell'essere umano, in sé e come comunità, tutte le visioni connesse con la tradizione nella sua trasmissione pitagorico→platonico→teosofica, entro la quale si posero sia Eduardo Frosini che Arturo Reghini ed Amedeo R. Armentano, furono e sono fortemente monistiche ed unitarie. Esse, cioè, tendono a ricondurre tutto, quindi anche i fenomeni politici e gli ordinamenti giuridici, alla *Mováz*, all'unità,

<sup>32</sup> Eliphas Levi – "Dogme et rituel de la Haute Magie" – tome second – Paris 1861.

<sup>33</sup> *Fede della Giovane Europa*, secondo l'autore inedito.

<sup>34</sup> E. Frosini, op. cit., pag. 71 a 74.

<sup>35</sup> A. Reghini, *L'iniziazione democratica*, in *Rassegna Massonica* n° 1 e 2, 1924.

essenza e principio d'ogni cosa: «ἰσότην μὲν ἰσότητων μονάδα», l'ideale di Platone, l'Iddio si Sinesio e Sabellio, il principio d'ogni sostanza in Giordano Bruno: «*monas rationaliter in numeris, essentialiter in omnibus*». S'è visto come Eduardo Frosini cavò da questo la tensione verso una concezione unitaria dell'Umanità; Arturo Reghini ne trasse un'ideale *Monarchico* in un certo senso complementare: un inatteso, ma in fondo previsto nella critica del Ferrari all'unitarismo di Giuseppe Mazzini, sviluppo dell'universalismo del Vate di Stagliano, in una monarchia universale, qual istituto garante dell'unità della specie umana, secondo la tradizione: «*la Filosofia pitagorica, che tutto riduce e somma nella Monade universale, porta direttamente alla concezione monarchica; all'unità della Monade corrisponde l'unità del potere, la monarchia; ed il Fondatore della Scuola Italica attuò, come poté, nel suo Sodalizio di Crotona, il concetto sociale unitario*»<sup>36</sup>. Da tanto, però, Arturo Reghini ne fece discendere, con motivi alla Armentano, non un regime democratico, ma gerarchico: «*La salvezza consiste nel prendere il mondo come è e non nel supporre che sia come ci sembrerebbe maglio che fosse. Ciò posto, appare evidente che sia più conveniente affidare il governo ai savii anziché ai meno savii. Ne segue che il migliore governo è quello gerarchico, nel senso etimologico della parola. Questo è il concetto iniziatico pitagorico e dantesco che poggia l'assetto sociale monarchico sopra la analogia della monade nell'universo*»<sup>37</sup>. Questa concezione, monarchica e gerarchica, non è democratica, ma non fu illiberale. Anche nel mondo profano, infatti, fu in allora rintracciabile in alcune posizioni liberali. Tanto per citare un esempio significativo, Giovanni Borelli (1869†1932), giornalista, critico letterario e poeta, che nel 1900 fondò il *Partito Giovanile Liberale Italiano* al motto: «*ritorno a Cavour*», nel quadro d'un risorgimento, in Europa, dell'ideale latino-mediterraneo, e che prese l'iniziativa di convocare in Bologna, l'8, 9 e 10 Ottobre del 1922, quel *Congresso Nazionale Liberale Democratico* che si concluse con la fondazione del *Partito Liberale Italiano*, e non fu massone in quanto, in definitiva, mosse al Grande Oriente d'Italia una critica che indubbiamente ha qualcosa in comune coi rilievi mossi dall'interno dal gruppo del *Rito Filosofico Italiano*, fu tanto monarchico che il primo emblema del Partito Liberale Italiano, ripreso da quello antecedente del partito «giovanile», fu l'aquila nera ghibellina in campo azzurro, caricata dello scudo con la croce di Savoia in campo rosso, sopra una banda tricolore bianca rossa e verde. Giovanni Borelli, del pari, considerò una visione gerarchica un carattere precipuo del liberalismo, in quanto, come dottrina della libertà dell'essere umano in società, esso è teso ed esaltare e premiare le differenze e le capacità intellettuali e pratiche, e quindi sociali, dei singoli<sup>38</sup>. Questi principî monarchici e gerarchici, che presidiano la conservazione d'un ordine nello sviluppo della libertà dell'essere umano in società, vennero applicati da Arturo Reghini anche alle Nazioni. Meglio parlare di *Nazioni* piuttosto di *popoli*, in quanto qui s'usa il termine nella concezione che *Natio* acquisì in Roma, in virtù delle diverse provenienze etniche delle tribù originarie dei *tizî*, dei *ramni* e dei *luceri*, della fusione coi *quiriti* sabini, dell'estensione della cittadinanza, man mano, ai latini, agli italici ed infine a tutti i cittadini dell'Impero. La *Nazione* romana significò comunità dei *nati* in uno *stesso luogo*, il territorio dello Stato romano, e non da una *stessa etnia*, tant'è che furono romanissimi imperatori spagnoli, illirici, arabi e quant'altro. Concezione di Nazione “multietnica”, come s'è visto descritta da Moreno Neri nell'illustrare

<sup>36</sup> A. Reghini, *Il Veltro*, ne *L'Impero* del 24 Aprile 1923.

<sup>37</sup> A. Reghini, *Libertà e Gerarchia*, in *Rassegna Massonica*, n°11, 1923.

<sup>38</sup> Cfr. G. Borelli, *Linee cronologiche e programmatiche del Partito Giovanile Liberale Italiano*, Milano 1903; *I professori della politica. I Giovani Liberali ed il problema della scuola*, Milano 1905; *Gente latina*, Faenza 1913; *Medaglioni*, Modena 1942; *Scritti politici (1889-1897)*, Modena 1942; *Albori coloniali d'Italia (1891-1895)*, Modena 1942; *Discorsi, L'idea liberale, miscellanea, lettere*; Modena 1954.

l'emblema del Rito Simbolico Italiano. Così in Arturo Reghini il legame spirituale col territorio è essenziale, mentre fattori etnici come la lingua non hanno rilievo. In un suo articolo del 1923 è dato leggere: «*Il fatto che italiani furono Pitagora, Empedocle, Zenone, ecc., e che la filosofia della scuola italica ha impresso la sua indelebile e potente impronta in tutta la posteriore filosofia platonica e neoplatonica, e quindi in tutto il pensiero classico, non pare avere importanza per certa gente; perché Pitagora, è noto, è greco, asiatico, allievo degli egizî, dei druidi, tutto, tranne che italiano*»<sup>39</sup>, ed il fatto che parlassero costoro greco, è un fatto culturale ed etnico, ma non nazionale, come è dato leggere in un articolo dell'anno seguente: «*Il fatto che Pitagora ed i pitagorici della Sicilia e della Magna Grecia, come Empedocle, si servissero della lingua greca, non ne menoma l'italianità, perché, come riconosce il Max Müller (Science du Langage, Paris 1867, ii, 62), "il fatto può sembrare strano, ma la verità è che, dai tempi più antichi in cui l'Italia ci è conosciuta, vi troviamo il greco installato come in casa sua, quasi al medesimo titolo del latino*»<sup>40</sup>. In questo senso si scrive qui che v'è una gerarchia, oltre che tra gli esseri umani singolarmente considerati, fra le Nazioni e non le etnie, e quindi, dato che esse esprimono i caratteri d'una popolazione che ha un vincolo col territorio, l'elemento territoriale è fondamentale in questa gerarchia spirituale, di tal ché ciò si risolvette, in Arturo Reghini, come notò Sandro Consolato, in una sorta di «*geomanzia*» politica<sup>41</sup>. Se anche, quindi, i principî sono universali e non hanno nazionalità e: «*la sapienza metafisica è patrimonio di tutti coloro che in ogni luogo e tempo se la immedesimano [...]. Pure, come vi sono sopra la terra regioni più fredde e più calde, più fertili e più aride, così vi sono regioni dove la pianta iniziato cresce meglio che altrove. Il linguaggio e la razza non sono le cause di questa superiorità metafisica, essa appare connaturata al luogo, al suolo, all'aria stessa. Roma, Roma caput mundi, la città eterna, si manifesta storicamente come una di queste regioni magnetiche della terra*»<sup>42</sup>. Il fatto che queste parole siano espressioni usate in un articolo pubblicato sulla rivista teosofica *Ultra* nel 1914, dimostra che una Società che mette al primo punto la fratellanza senza distinzioni non ha ritenuto che in dette considerazioni geomantico politiche vi fosse ombra di razzismo.

In quel medesimo 1914 comparì, sulla rivista *Salamandra*, il notissimo articolo d'Arturo Reghini *Imperialismo Pagano*, in cui venne rivendicata la missione di Roma di rappresentare, con la sua monarchia imperiale in grado di gerarchizzare il mondo, l'ordine cosmico nell'ecumene umano, ricomporre ad unità le Nazioni, in una visione armonica sinanco del conflitto bellico, nel gioco d'equilibrî della libertà individuale e collettiva. Basterebbe questo rapido cenno ai contenuti ed allo spirito di quello che da molti è ritenuto il maggiore scritto di filosofia politica tradizionale d'Arturo Reghini per capire perché egli ritenne sempre incompatibile con la tradizione la posizione dell'*Associazione Nazionalista*, nata dal congresso svoltosi in Firenze dal 3 al 5 di Dicembre del 1910<sup>43</sup>. Si veda l'opuscolo *Che cos'è e che cosa vuole il nazionalismo*, edito dall'Associazione Nazionalista subito dopo il Congresso di Firenze, ed opera di Luigi Valli (1878†1931), filosofo e letterato, noto dantista, che nel 1904 pubblicò un lavoro sul fondamento psicologico della religione, nel 1922 *L'allegoria di Dante secondo Giovanni Pascoli*, nel 1925 *La chiave della Divina Commedia*, e nel 1927 *Il linguaggio segreto di Dante e dei Fedeli d'amore*. È da dire che le

<sup>39</sup> A. Reghini, *Le Basi Spirituali della Massoneria*, in *Rivista Massonica*, n° 8 e 9, 1923.

<sup>40</sup> A. Reghini, *L'impronta pitagorica nella massoneria*, in *Atanòr*, n° 1 e 2, Gennaio-Febbraio 1924.

<sup>41</sup> S. Consolato, *Il pitagorismo politico di Arturo Reghini* cit., pag. 35.

<sup>42</sup> A. Reghini, *Del simbolismo e della filologia in rapporto alla sapienza metafisica*, in *Ultra*, Agosto 1914.

<sup>43</sup> Cfr. *Il Nazionalismo Italiano*, a cura di Francesco Perfetti, Roma 1969.

maggiori tra queste opere, anch'esse come si vede connesse con la tradizione italiana, seguirono il Dicembre del 1912, anno e mese in cui Luigi Valli lasciò l'Associazione Nazionalista dopo che nel Congresso di Roma constatò prevalere umori illiberali, per dar vita al *Gruppo Nazionale Liberale*, che svolse autonoma attività interventista. Nell'opuscolo da egli redatto per l'Associazione Nazionalista si legge, tra l'altro: «*Anzitutto il Nazionalismo non crede che i rapporti tra le nazioni siano o possano essere regolati dalle stesse norme morali che regolano i rapporti tra gli individui. Tra gli individui può esistere il disinteresse, l'abnegazione, il sacrificio, la rinuncia a favore del più debole; tra le nazioni prevale assolutamente la legge dell'interesse, ed i grandi contrasti non possono essere risolti se non dalla forza o che resti come semplice minaccia, o che sia effettivamente messa in opera. [...] L'usar la forza per far valere i proprii interessi è per gli individui una vergogna, è per le nazioni una gloria ed è vergogna il non usarla. L'individuo può attendere la giustizia dallo Stato che è sopra di lui, la Nazione che non ha nessuno sopra di sé non può attenderla se non da sé stessa. Cercare di aumentare di continuo la propria potenza a danno degli altri non è necessario all'individuo che ha bisogno di limiti e d'un certo grado di contentabilità, ma è necessario alla Nazione la quale, se è sana, aumenta continuamente il numero dei suoi figli e deve quindi espandersi, pacificamente se e dove è possibile, e, dove non è possibile pacificamente, con la forza*»<sup>44</sup>. Non occorre andare oltre ed addentrarsi nelle esemplificazioni di Luigi Valli, trovate nei diversi campi della politica; quello che qui preme sottolineare non è l'elogio dell'uso della forza e la visione disincantata, che allontanano forse dall'idealismo d'Eduardo Frosini ma non dalla lezione del Pareto sempre presente alla mente d'Arturo Reghini, ma la mancanza nel discorso d'un riferimento ad un Principio primo; non l'attitudine contraria al moralismo, ma la divaricazione, per mancanza di quel Principio unitario, fra comportamento dell'individuo e della Nazione, ispirati a principî addirittura contrapposti. Luigi Valli scrisse: «*Il Nazionalismo fortunato e trionfante non può non diventare Imperialismo. Una volta accettato praticamente il principio della concorrenza ad oltranza e della lotta tra le nazioni, esso deve spingere la Nazione prima a mettersi alla pari con gli altri per ogni contesa – e questo è Nazionalismo – poi a imporre la sua volontà, la sua civiltà, la sua cultura, e questo è Imperialismo. L'Imperialismo è dunque un secondo momento nell'attuazione del Nazionalismo e l'uno non nega affatto l'altro, quantunque nelle attuali condizioni dell'Italia, costretta più che ad espandersi a difendersi, sia sembrato opportuno parlare, per ora, soltanto di Nazionalismo che rappresenta il programma minimo, di fronte al programma massimo dell'Imperialismo*»<sup>45</sup>. In Arturo Reghini l'Imperialismo discese da una posizione gerarchica nella geomanzia delle Nazioni, e volle rappresentare l'esigenza monarchico universale di dare ordine all'anelito mazziniano e teosofico d'Eduardo Frosini ad una fratellanza umana senza distinzioni, «mettendo a terra» la Monade Universale; fu *tradizione*, cioè *trasmissione* sul piano storico politico d'un trascendente atemporale meta-noetico, com'è nella natura della tradizione. Per l'Associazione Nazionalistica fu solo il risultato meccanico d'un prevalere di forze materiali, propiziato per l'Italia come ognuno dovette fare per la propria Nazione, per una sorta di egualitario materialismo storicistico del tutto al di fuori di qualunque trasmissione della tradizione. Arturo Reghini ripropose il suo *Imperialismo Pagano* circa undici anni dopo, ripubblicandolo sulla allora nuova rivista *Atanòr*, n°3, del Marzo del 1924, con una premessa nella quale ovviamente invitò il lettore a fare astrazione dai riferimenti alla situazione politica elettorale del 1913. Ripresentò l'articolo in quanto lo ritenne un pregnante sunto del trasmettersi della tradizione italiana, compiuto

---

<sup>44</sup> L. Valli, *Che cosa è e che cosa vuole il Nazionalismo*, ora in *Il Nazionalismo Italiano* cit., pag. 38.

<sup>45</sup> *Ibidem*, pag. 57.

dando conto dei suoi influssi sulla politica nazionale, sotto specie universale; senso riassunto nell'epigrafe del *De Monarchia* di Dante Alighieri: «*Populus Romanus natura ordinatus fuit ad imperium*». Della premessa politica contingente giova ricordare il duro giudizio sull'Associazione Nazionalistica, alla quale rimproverò la scelta clericale, che non consentì alla vera coscienza nazionale di riconoscersi in essa. Il riferimento fu alla decisione del congresso contraria all'affiliazione massonica di membri dell'Associazione, che rese impossibile, nella sua prospettiva, alcuna trasmissione tradizionale. Ciò ci obbliga a considerare che, malgrado le polemiche con Eduardo Frosini e la rivendicazione dell'autonomia della linea tradizionale italica vantata dalla scuola di Amedeo R. Armentano, il Reghini considerò sempre preminente, per importanza, la linea di trasmissione iniziatica massonica, nonostante le carenze rimproverate a molti fratelli ed istituzionalmente al Grande Oriente d'Italia. Nel paragrafo sull'Impero ed il Cristianesimo si comprende appieno l'enfaticizzazione di Arturo Reghini su quell'aggettivo *Pagano*: «*La civiltà latina, eclettica, serena, aperta, in una parola gentile, e l'impero romano con essa furono soffocati dalla mentalità esotica, intollerante, fanatica, dogmatica del cristianesimo*», in quanto il clericalismo, la dottrina teologico-politica che propugna il diritto del clero al dominio sullo Stato e della società, sarebbe carattere insito nel cristianesimo stesso: «*un delitto che attende ancora la sua espiazione*». Gl'Imperatori romani avrebbero sottovalutato il pericolo in quanto la sapienza che s'attinge nei Misteri mirò alla mera realizzazione spirituale, senza interferire nell'Impero «*essenzialmente laico*», «*scevro da ogni idea di carattere religioso*», che esercitò un'autorità per «*le necessità sociali ed il puro diritto*». Ciò richiese più generazioni per comprendere una mentalità opposta ed allarmarsene. Quando gl'Imperatori compresero e se ne allarmarono: «*il ferro ed il fuoco usati anche più generosamente di quanto purtroppo non lo siano stati non avrebbero più potuto salvare l'Occidente*». Peraltro il Cristianesimo, conquistata Roma, ne avrebbe sfruttato la forza geomantica: «*stabilitasi saldamente in Roma, la nuova religione si accaparrava, volgendo a suo profitto, la forza stessa e l'ascendente insito nel suolo, nell'aria, nel nome santo di Roma. Rubava all'antico e indigete culto di Giano le chiavi e la navicella e ne faceva le chiavi e la navicella di S. Pietro; rubava all'arcaico simbolismo massonico il nome stesso del pontifex maximus<sup>46</sup>; e quasi a nascondere l'insano esotismo originario si proclamava romana*». Cadde in rovina: «*la concezione unitaria pitagorica dello Stato romano colla creazione dell'Impero d'Oriente*», colla caduta dell'Occidente, l'eclissi della coscienza nazionale e l'attacco alla trasmissione tradizionale, che si cercò d'annientare: «*nei primi secoli dell'era volgare Alessandria fu il centro della cultura greco-romana; e non furono certo i Vandali né i Visigoti che distrussero la Biblioteca ed il Museo e perseguitarono ed uccisero i neoplatonici e gli gnostici, i matematici e gli ermetisti*». A questo paragrafo fece seguire quello sulla *tradizione imperiale romana*, cioè di fatto sul ghibellinismo. La Chiesa Cattolica di Roma, affermato il suo potere temporale e spirituale, di fronte alla conquista mora della Spagna pensò alla ricostituzione d'un Impero nominalmente romano ma infeudato ad essa, e questo fu il senso dell'incoronazione di Carlo Magno in Roma, nel Natale dell'anno 800 dell'era volgare. Tuttavia: «*la capitale non era però Roma*», dove sedette il Sommo Pontefice Cattolico, sfruttandone la geomanzia politica, ed in una Europa cristianizzata s'ebbe: «*il connubio tra Chiesa cattolica ed Impero Romano [che] era essenzialmente innaturale*». La tradizione sarebbe però stata trasmessa attraverso una catena occulta, passata per Templari e Fedeli d'Amore, Patari e Catari e quant'altro. Tanto fece risorgere il conflitto fra Impero e Papato,

---

<sup>46</sup> Massimo *fabbricere di ponti*, tra i territori dello spirito, dell'anima e del corpo fisico, cui allude anche il *Triregno*, la tiara con le corone della sovranità sui tre regni.

di cui Dante Alighieri fu il cantore «sotto li velami de'li versi strani»: «Con Dante la concezione monarchica pitagorico-romana, diventa la tradizione imperialistica italica, riprende visibilmente intera coscienza di sé. Questa grande idea lega infatti Numa, Pitagora, Cesare, Virgilio, Augusto, Dante e gli altri grandi italiani viventi più tardi». Concezione che s'incarnò in Federico II, iniziato autentico il quale tornò a far uso della virgiliana: «esposizione allegorica e tal volta categorica della metamorfosi dell'uomo in Dio», vera incarnazione della «tesi dell'eccellenza del governo monarchico (universale) sopra ogni altro basandosi sopra il principio unitario pitagorico»; e poi in Manfredi e Corradino. Arturo Reghini fece seguire, a questo capitolo, altro su *L'idea imperiale dopo Dante*, nel quale da un lato illustrò come la tradizione calò poi l'ideale imperiale, per esempio in Francesco Petrarca e Niccolò Machiavelli, nell'idea concreta dell'unità politica dell'Italia, e d'altro canto si manifestò in piena luce nella cultura pitagorica del mezzogiorno, con Giordano Bruno, Bernardino Telesio, Tommaso Campanella, nei quali si rinnovò l'idea della Monarchia universale e del governo gerarchico dei sapienti. In questo ampio affresco acquistò un posto centrale e positivo, nel monarchico pitagorico e gerarchico Arturo Reghini, la Rivoluzione Francese, come solvente del cristianesimo e del legame clericale tra Trono ed Altare, e la figura di: «meraviglioso rappresentante dell'esoterismo italiano» del Conte di Cagliostro, additato come esempio ai massoni suoi contemporanei. In questo giudizio sulla Rivoluzione Francese quale strumento per l'affermazione dell'autentica trasmissione tradizionale, Arturo Reghini si mostrò ancora una volta vicino alle prospettive d'Eduardo Frosini, sebbene questi citi un iniziato di posizioni ben diverse rispetto le reghiniane sul cristianesimo, Louis Claude de Saint-Martin: «Ricordo ai timorati che in tutto vedono la “vendetta templare” che nelle SUPREME LEGGI DIVINE è scritto che prima o poi la Giustizia trionfi, onde le rivoluzioni diventano, come pensavano Quinet, Mazzini, Victor Hugo, la manifestazione della giustizia divina. Una legge occulta regola queste manifestazioni, onde le armonie cronologiche. CLAUDIO DI SAINT MARTIN, le Philosophe Inconnu, cui dobbiamo il Trinomio massonico, non tremò della grande Rivoluzione Francese e non impressionandosi punto degli eccessi inevitabili, scriveva: “Il cammino importante della NOSTRA MAESTOSA RIVOLUZIONE ed i FATTI STRAORDINARÎ che la segnalano ad ogni istante non permettono che agl'insensati od agli uomini in malafede di NON VEDERVI SCRITTA IN LETTERE DI FUOCO L'ESECUZIONE DI UN FORMALE DECRETO DELLA PROVVIDENZA”. E Cl. di Saint-Martin il 16 settembre 1792 e il 7 marzo 1793 contribuiva nella massima misura finanziaria per aiutare l'equipaggiamento dei volontarî repubblicani che andavano a sedare la ribellione vandeana e a difendere la Repubblica ai confini. In questo mentre il G. □. M. □. dei FILALETI, Savalette de Lange, a capo di un corpo di volontarî da lui organizzati chiedeva che si decretasse la leva di massa e si preparava a combattere. Nel 1795 Claudio di Saint-Martin doventa, chiamato dalla Repubblica, professore alla Scuola Normale di Parigi ove insegna filosofia iniziatica. Se è varo che la RIVOLUZIONE fu opera dei TEMPLARI non è dunque vero che il Philosophe Inconnu temesse la loro azione: è proprio il contrario anzi! Il rivoluzionarismo di Claudio di Saint-Martin, sostiene ed avvalora la mia tesi. È così che si è Martinisti»<sup>47</sup>. Arturo Reghini, con visioni analoghe su tradizione e rivoluzione, rivendicò l'italianità di Napoleone Buonaparte, che arginò l'energia risvegliata da quella rivoluzione, restaurò l'Impero ed i suoi simboli, risvegliò l'Italia alla sua coscienza nazionale, dette al figlio il titolo di Re di Roma. La restaurazione fu un colpo di coda di cattolici romani, protestanti e cristiani ortodossi stretti nella Santa Alleanza, ma nuovi interpreti dell'Europa tradizionale furono Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, evocatori dell'idea

---

<sup>47</sup> E. Frosini, op. cit., pag. 135.

nazionale italiano ed, a loro modo, anche, per Arturo Reghini, dell'ideale imperiale. Giuseppe Mazzini predisse: «*l'Italia destinata da Dio a dominare sopra le genti, a dare al mondo da Roma l'idea della terza civiltà*», e Giuseppa Garibaldi ebbe: «*la visione della trascendentale importanza di Roma per i destini d'Italia*». Conclusione: «*fare un nazionalismo cattolico vuol dire staccarsi da una tradizione trenta volte secolare, puramente italica, per fare l'interesse di una religione esotica, intimamente ripugnante ad ogni senso di romanità, e che è sempre stata in venti secoli di storia la sciagura d'Italia*». Quindi sarebbe necessario: «*costituire un partito imperialista laico, pagano, ghibellino che si ispiri unicamente alla tradizione italica di Virgilio, di Dante, di Campanella, di Mazzini [...] ce lo assicura la nostra fede nel destino della Città Eterna, ed ai nemici palesi e nascosti dell'imperialismo pagano ricordiamo e ricorderemo la sentenza latina: Ducunt volentes fata, nolentes trahunt*». L'articolo, com'è naturale, sollevò polemiche. Eduardo Frosini borbottò, pare, ch'esso provasse che Arturo Reghini non fosse repubblicano; come se fosse obbligato ad esserlo, giustamente replicò l'interessato. Tuttavia il ruolo attribuito a Giuseppe Mazzini nell'ultimo paragrafo obbliga ad un commento. Certamente Arturo Reghini non fu ne si definì mai *repubblicano*, ma il suo «monarchismo», che altro non fu che un aspetto del monadismo della tradizione nella sua trasmissione pitagorico→platonico→teosofica, intese l'espressione *Monarchia* nel senso ch'ebbe nella divisione antica delle forme di governo: Principio d'Autorità dell'Uno, e non nel senso delle forme di Stato fissate da Niccolò Machiavelli: Monarchia quando il Capo dello Stato sia tale per «*virtù propria*»; Repubblica quando sia elettivo. Nella Storia s'ebbe e s'ha il caso di regimi in cui il Capo dello Stato fu od è elettivo eppure espresse ed esprime con forza il Principio Unitario d'Autorità, come negli antichi Regni elettivi, ad esempio presso i Franchi ed altri Germani, o formalmente nel Sacro Romano Impero di Nazione Tedesca, in cui l'Imperatore fu eletto dai grandi elettori, o nelle contemporanee repubbliche presidenziali, come nel caso del Presidente federale degli Stati Uniti d'America settentrionale. Tant'è che nella Francia contemporanea, per indicare la forma istituzionale dello Stato nella v Repubblica semipresidenziale voluta da Charles De Gaulle, s'usa talora l'espressione *monarchia repubblicana*. Il monadismo tradizionale pitagorico, trasportato da Arturo Reghini nella forma istituzionale dell'*Impero* come monarchia gerarchica, sfugge, quindi, alla separazione semplicistica e fuorviante delle forme di Stato machiavelliche, e rientra nella natura *monistica* della gnosi teosofica, in cui si manifesta la visione tradizionale di Arturo Reghini stesso. Viceversa, il dualismo delle sue forme di Stato non è che un aspetto politico della gnosi *dualista* che ispirò Niccolò Machiavelli, come ben mise in rilievo Armando Verdiglione cavandolo dal confronto fra le opere maggiori del grande toscano del Rinascimento ed il suo epistolario, che fece emergere quanto la conoscenza del *male* e l'utilizzo operativo delle sue forze fosse ritenuto necessario al *bene* pel non occasionale ammiratore del Duca Valentino<sup>48</sup>. Resta, quindi, validissima l'interpretazione del reghiniano *Imperialismo pagano* datane dal suo amico, fratello e mentore Giulio Parise: «*In esso A.R., richiamandosi alle doti migliori ed universalmente riconosciute, del popolo Italiano, al talento comune, alla genialità di molti, all'operosità costante, a tutto quanto dalla nostra terra era stato donato all'umanità nel corso dei secoli, auspicava un rinnovamento di azione concorde, tale da consentire di riprendere il perduto primato in ogni campo, spirituale, morale, artistico, legislativo, commerciale, ecc.; e ristabilire l'imperium non con la violenza delle armi, ma col divenire e coll'essere migliori di tutti gli altri popoli. La storia insegna che nell'ebraismo, nel cristianesimo e nell'islamismo ebbe radici ed amari frutti l'intolleranza religiosa, che il paganesimo non conobbe; l'intolleranza è contraria a*

---

<sup>48</sup> A. Verdiglione, *Niccolò Machiavelli*, Azzate (Varese), 1994.

tutte le libertà (e non soltanto alla libertà di religione, di culto e di pensiero); e nel pensiero di A.R., nella visione di una società universale organizzata secondo la gerarchia dei valori spirituali, dove impero è sinonimo d'ordine e di libertà, di tolleranza e di mutuo rispetto, questi concetti verranno espressi coll'aggettivo pagano»<sup>49</sup>.

In Arturo Reghini, secondo la concezione tradizionale dell'essere umano, furono in perfetta armonia, ben orientate al Principio da seguire ed attuare, l'attività spirituale e segnatamente di pensiero, i sentimenti e le inclinazioni dell'anima, messe sotto controllo passioni ed appetiti, e le forze fisiche del corpo. Ciò volle dire che da prima dell'uscita d'*Imperialismo Pagano*, da quando, il 21 d'Aprile del 1911, affisse in Roma un manifesto col quale invitò un'immemore cittadinanza a celebrare il Natale dell'Urbe, al 24 Maggio del 1915, svolse una fervente attività irredentista, in cui animò, con eloquenza efficace, i moti popolari che chiesero la scesa in guerra dell'Italia per liberare i fratelli ancora vincoli sotto il giogo asburgico. Fu lui, in quel Maggio, terminata una manifestazione al Campidoglio, ad alzare la bandiera e condurre la folla al Quirinale, d'innanzi alla reggia, per chiedere ed ottenere la dichiarazione di guerra all'Austria. Poi, scoppiata quella Grande Guerra, andò volontario e la combatté con valore, mise a pieno frutto il suo carattere, anche di uomo di scienza, col Genio militare, nel quale raggiunse il grado di Capitano. Nel primo dopoguerra del XX secolo dell'era volgare, e tra le due guerre del detto secolo, Arturo Reghini continuò l'opera d'indagine sulla tradizione iniziatica: nel 1922 pubblicò, per i tipi della *Atandòr*, il suo ancora insuperato *Le parole sacre e di passo ed il massimo mistero massonico*, e fra l'inverno del 1925 e la primavera del 1926 stese un'ampia monografia su Enrico Cornelio Agrippa, da premettere all'edizione italiana della sua *Filosofia Occulta*; nel 1935 pubblicò la sua *Ricostruzione della Geometria Pitagorica*, che non sarebbe male leggessero tutti coloro che si piccano d'esser cultori di studî iniziatici tradizionali. Infatti, come osservò Giulio Parise, in un testo accessibile a coloro che abbiano le cognizioni di geometria date dalla scuola media inferiore, contiene schiarimenti essenziali sulla trasmissione delle intuizioni archetipiche, secondo la linea della scuola italica. L'opera venne riconosciuta e premiata dalla Regia Accademia d'Italia. Sotto altro profilo, Arturo Reghini riprese l'impegno di tentar di condurre la massoneria italiana a maggior consapevolezza d'esser veicolo di trasmissione del filone italico della tradizione. Cercò d'intrecciare rapporti tra essa e potenze massoniche d'altre Nazioni, e per tale opera venne riconosciuto membro onorario di varî ordini e corpi rituali esteri. Però, se si può individuare una nota caratteristica nella sua attività in questo periodo, fatta salva la profondità degli studî, è che Arturo Reghini, cresciuto nella Firenze delle grandi riviste letterarie del primo novecento, nella città de'*La Voce* e de'*La Fronda*, de'*Il Leonardo* e de'*Lacerba*, apprezzato da Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini, concepì l'idea di riviste, che di per sé sono mezzi di comunicazione sociale, realizzate come strumenti per avvicinare alla tradizione chi entrasse in risonanza col diapason da esse fatto vibrare. Si tratta d'una trasmissione certamente esteriore, *essoterica*, che non v'è in alcun modo confusa con la trasmissione *esoterica*, interiore, la quale non può avvenire che per iniziazione trasmessa da un maestro al quale vengano riconosciute le facoltà, ad un discepolo che ne abbia le qualità. Le riviste d'Arturo Reghini non furono, quindi, mezzi di trasmissione iniziatica della tradizione, ma di ricerca ed informazione filosofica, simbolica, storiografica, ad opera di istituzioni, corpi o gruppi che tesero ad usare i veicoli d'informazione come mezzi operativi per rafforzare forme pensiero, coinvolgendo il lettore, e per suscitare quelle vibrazioni con-sonanti che calamitano fra loro gli spiriti affini,

---

<sup>49</sup> G. Parise, *Vita e attività massonica di Arturo Reghini*, VII e VIII

avvicinandoli alle scuole dalle quali le dette vibrazioni provengono. Vi furono i precedenti delle riviste massoniche o teosofiche, soprattutto di *Ultra*, alla quale Arturo Reghini collaborò, ma egli le pensò con la raffinatezza formale delle riviste fiorentine e la profondità indagatrice dei suoi studi. Tanto vale per l'esercizio delle funzioni di capo redattore della *Rassegna Massonica* dal 1921 al 1926, per *Atanòr* ch'egli fondò nel 1924 ma nel 1925, per contrasti coll'editore, proseguì sotto la nuova testata *Ignis*, che cessò per la sopravvenuta legge sulle associazioni, colla quale il governo di Benito Mussolini sciolse la Massoneria in Italia. Sacrificio richiesto e celebrato, per mero calcolo politico, sull'altare della conciliazione col Papato, nell'illusione dell'imperituro sostegno di masse cattoliche che fu ed è, per i politicanti italiani, quello che sono i miraggi per le carovane nel deserto. L'evento, per quanto riguardò *Ignis*, cagionò il venir meno degli abbonati, timorosi di comprometersi. Ciò vale per la rivista *UR*, che uscì nel 1927, e poi cessò pei dissidî col giovane Julius Evola, sui quali si tornerà.

Prima, però, per capire il contesto, occorre pur dire qualcosa sui rapporti fra Arturo Reghini ed il Fascismo, già sviscerati, nelle loro due belle biografie, da Roberto Sestito<sup>50</sup> e Natale Mario Di Luca<sup>51</sup>. Nel clima generato dal disordine della «settimana rossa» del 1919, dallo sputare addosso agli ex combattenti da parte di tanti imboscanti, in cui la neutralità dello Stato nel conflitto sociale, teorizzata ed operata da Giovanni Giolitti, sembrò resa imbelle, non furono solo Arturo Reghini od Amedeo R. Armentano a pensare giovevole una dittatura momentanea, secondo il costume romano, per far uscire dalla crisi lo Stato liberale nato dal Risorgimento; possibilmente senza finir nelle braccia clericali col Don Sturzo d'allora, ancora carico di pregiudizî illiberali ed antiborghesi, o nella brace d'una rivoluzione bolscevica, a poca distanza dalla presa del Palazzo d'Inverno a San Pietroburgo. Volle così gran parte della Nazione, ed i tre anni passati dal 1919 al 1922 fecero solo scemare la possibilità che il dittatore fosse un Gabriele D'Annunzio, reduce dall'impresa fiumana ma anche, col nome di *Ariel*, superiore incognito iniziatore martinista, e rafforzarono la figura d'un Benito Mussolini con un passato anticlericale, fiancheggiato da un Filippo Tommaso Marinetti che, con tutto il gruppo dei futuristi, gli chiese, al solito a gran voce, di «svaticanare l'Italia». Un Benito Mussolini il quale fece un gran parlare di Roma e resuscitò il simbolo etrusco del fascio littorio duodecimale. A questo aggiungasi che il proteiforme fascismo, tra le varie e non univoche immagini che accreditò di sé, sostenne quella d'un movimento inteso a modificare, colle «leggi fascistissime», lo Statuto del Regno d'Italia da Monarchia parlamentare, come si venne disegnando con la prassi costituzionale inaugurata da Camillo Benso Conte di Cavour, in una Monarchia gerarchica<sup>52</sup>, e *Gerarchia* titolò una rivista di quel partito. Questo spiega quanto così riassunto, con efficace sintesi, da Piero Fenili col parlare: «*delle sue ambizioni[d'Arturo Reghini], ma anche delle sue delusioni, legate al sogno di calare nella storia dell'Italia moderna un antico modello di eccellenza aristocratica nel sapere e nel governare, guardando ad una Massoneria idealizzata come il veicolo di quel messaggio, ed al grande potere che si veniva concentrando nelle mani di Benito Mussolini come al bulldozer che ne avrebbe spianato i cammini. Sarebbe interessante porre a confronto questa utopia, se così la si vuole considerare, coltivata dal Reghini e dai suoi sodali, con l'altra utopia dell'antico sodalizio pitagorico, finita tragicamente in uno scenario di uccisioni e di incendi. Malgrado ciò, non può dirsi priva di qualche solida ragione l'avance che, in un periodo magmatico della nostra storia, il Reghini ed i suoi rivolsero a Mussolini, quando questi non aveva*

---

<sup>50</sup> R. Sestito, *Il figlio del Sole – Vita ed opere di Arturo Reghini filosofo e matematico*, Ancona 2003.

<sup>51</sup> N. Di Luca, *Arturo Reghini – Un intellettuale neopitagorico tra Massoneria e Fascismo*, Roma 2003.

<sup>52</sup> Cfr. A. Reghini, *Libertà e gerarchia*, in *Rassegna Massonica*, n°11, 1923.

*ancora fatto la sua scelta antimassonica dettata con ogni probabilità dall'intento, esclusivamente politico, di assicurarsi l'appoggio del Vaticano e delle masse cattoliche, che riteneva pesare assai di più, sulla bilancia delle realtà concrete, della Massoneria. Un calcolo la cui esattezza si sarebbe incaricata la Storia di controllare»<sup>53</sup>. Poco innanzi la fondazione di *Atanòr*, Arturo Reghini compì un tentativo di acquisizione alla trasmissione tradizionale pitagorica della comunione massonica di Piazza del Gesù guidata da Raul Palermi, durante il tentativo, compiuto da questi, d'adeguare gli statuti all'indirizzo in fatto d'associazioni del Partito Nazionale Fascista e del governo Mussolini, che portò alla legge antimassonica sulle associazioni. Arturo Reghini, in allora, si ripropose di: «fornire il Rito Scozzese di una base filosofica di carattere italico, pitagorico e imperialista [... e] disarmare il Gran Consiglio del Fascismo delle ragioni di principio che lo avevano indotto a dichiarare, col famoso ordine del giorno, l'incompatibilità tra Partito Fascista e Massoneria»<sup>54</sup>. In questo quadro, il 7 di Novembre del 1923 accompagnò, assieme a Vittorio Falorsi, Raul Palermi a Palazzo Venezia per un incontro con Benito Mussolini, che si concluse con un comunicato ufficiale in cui il capo del governo espresse: «le sue simpatie per un Ordine Nazionale che all'infuori di ogni settarismo serve la Patria con fedeltà al Governo Nazionale». Raul Palermi, però, invece di seguire il disegno reghiniano, trasformò il corpo rituale del suo scozzesismo massonico in *Ordine di San Giovanni di Scozia*, con marcati caratteri d'iniziazione cavalleresca cristiana. Ciò portò Arturo Reghini a dissociarsi dall'operazione di Raul Palermi, che del resto ebbe poca fortuna, in quanto anche quest'Ordine venne considerato comunque ricadere nei divieti della legge fascista sulle associazioni dal ministro degli interni, il nazionalista Luigi Federzoni, legatissimo alla sede vaticana, il quale lo sciolse.*

Invece Arturo Reghini, con Amedeo R. Armentano, Manlio Magnani, Moretto Mori, Vittorio Falorsi, Alessandro Cavalli, Amerigo Bianchini, Fernando Procaccia, Giulio Guerrieri, Enrico Salvi ed altri costituì l'*Associazione Pitagorica* di cui fu presidente, assumendo fosse manifestazione esteriore della scuola italica. Poco dopo, in quel 1924, Amedeo R. Armentano lasciò l'Italia e si trasferì in Brasile. Arturo Reghini impegnò sia *Atanòr* che la successiva *Ignis* nella difesa della tradizione dalla deriva confessionale che i Nazionalisti di Luigi Federzoni imposero al Partito Nazionale Fascista, e dalla conseguente politica concordataria che obbligò la Nazione. Ciò sollecitò su di sé indagini e sorveglianza, mentre la perdita dei numerosissimi abbonati costrinse a chiudere la rivista, ed il venir meno di collaborazioni con giornali e periodici portò ad un peggioramento delle condizioni economiche personali di Arturo Reghini, sino a costringerlo a riprendere l'insegnamento privato. Notò, su questo periodo, Giulio Parise: «Due cose premevano molto ad A.R.: avere un periodico dove continuare la pubblicazione di studî iniziatici, per mantenere o creare rapporti con persone idonee e prepararle a dare il contributo della loro conoscenza, quando la massoneria avrebbe potuto nuovamente riorganizzarsi; raccogliere le sparse fila della massoneria. La pubblicazione della rivista fu rapidamente progettata e decisa; vide la luce, negli anni 1927 e '28 la rivista *UR*, che è stata indubbiamente la più bella e completa pubblicazione del genere che sia stata fatta sino ad oggi. Non potendo, per ovvie ragioni, essere diretta da A.R., né da me, venne dato incarico della direzione ad un tale che finì, tra l'altro, col pretendere di cambiare il testo degli articoli nostri, per espungerli di ciò che poteva, sia pur lontanamente, essere sospetto di

---

<sup>53</sup> P. Fenili, recensione a N. Di Luca, *Arturo Reghini – Un intellettuale neopitagorico tra Massoneria e Fascismo*, Roma 2003, in *Politica Romana*, 6/2000-2004, pag. 316.

<sup>54</sup> R. Sestito, op. cit., pag. 160 e 161.

*aver qualche sentore di massoneria; naturalmente, UR finì col sospendere le pubblicazioni»<sup>55</sup>. Quel tale fu l'allora ventinovenne Julius Evola, già tra i collaboratori di *Atanòr* e di *Ignis*, ed il contrasto che ne sorse fu gravido di conseguenze. I motivi del contendere non furono questione di punti, virgole o qualche parola, ma di ben diverso spessore. Vi accenna Sandro Consolato nel suo magistrale saggio sul pitagorismo politico d'Arturo Reghini qui più volte citato, qualche volta per brevità, non me ne voglia, anche implicitamente. Sandro Consolato, mettendo assieme quanto lasciato scritto da Arturo Reghini e Giulio Parise con ciò che ricordò Julius Evola ne *Il Cammino del Cimbalo*, sottolineò come UR volle dire due cose: fu la testata d'una rivista, e fu il «gruppo di UR», un sodalizio sperimentale con scopi operativi e realizzativi: «*Quanto alle finalità* – scrisse proprio Julius Evola –, *quella più immediata era il destare una forza superiore da servire d'ausilio al lavoro individuale di ciascuno, forza di cui evidentemente ciascuno potesse far uso. Vi era però anche un fine più ambizioso, cioè l'idea che su quella specie di corpo psichico che si voleva creare potesse innestarsi, per evocazione, una vera influenza dall'alto. In tal caso non sarebbe stata esclusa la possibilità di esercitare, da dietro le quinte, un'azione persino sulle forze predominanti nell'ambito generale di allora. Quanto alla direzione di tale azione, i punti principali di riferimento sarebbero stati più o meno quelli di Imperialismo pagano e degli ideali "romani" di Arturo Reghini»<sup>56</sup>. Si ricava dall'insieme di quanto Arturo Reghini ha lasciato scritto, e dalle testimonianze, che l'esercizio di poteri realizzativi, magici e teurgici, fosse una facoltà riconosciuta a chi ne avesse le qualità per via di trasmissione tradizionale. La tradizione, cioè, ha una valenza operativa e realizzativa, ma la tradizione si riceve da uno o più maestri per iniziazione. Il *tradere* deve avvenire da un Maestro a un discepolo, secondo un rituale anch'esso trasmesso per tradizione, e ad un discepolo che ne sia degno. Come scrisse Pietro Fenili: «*Quindi la necessaria qualificazione iniziatica ed umana dell'iniziando. Il maestro deve essere in grado di cogliere con uno sguardo se la stella ("pentalfa") animica del neofita fosse integra oppure distorta od infranta. La infrangono, infatti, sia le tendenze viziose riassunte emblematicamente nella deboscia (per cui, ad esempio, il noto sodomita, attivo e passivo, Aleister Crowley, non avrebbe potuto avere accesso ai Misteri), sia la pusillanimità, mentre un'intima inconsistenza e fragilità avrebbero esposto l'anima a terribili rischi di dissoluzione»<sup>57</sup>. Senza trasmissione iniziatica regolare non v'è tradizione, nel senso anche etimologico del termine. Per questo Arturo Reghini, non mai indulgente nelle critiche delle infedeltà a questo o quel corpo massonico, pur tuttavia rimase attivo e quotizzante in Massoneria sino a ché ascese all'Oriente Eterno. Infatti ritenne sempre l'iniziazione massonica l'unica ininterrotta trasmissione della tradizione in Occidente dall'istituzione dei *collegia fabrorum* da parte di Re Numa Pompilio, nei quali confluì l'intuizione pitagorica, come allude il mito dell'iniziazione di Re Numa da parte dello stesso Pitagora. Dopo la soppressione di gran parte degli altri *collegia*, dei culti misterici diversi dal cristiano e delle scuole filosofiche da parte di Giustiniano Imperatore, quello muratorio fu l'unico che è certo sopravvisse. Invece Julius Evola non volle mai accedere ad una regolare iniziazione, e poi sposò la teoria d'un'auto-iniziazione che fu quanto di più antitradizionale ci possa essere, in quanto non si vede da dove venga il *tradere*, ed è escluso possa venire dai libri anche di grandissimi iniziati, visto che essa v'è *sperimentata*. Di qui il senso d'estraneità del giovane e convinto di sé direttore della rivista rispetto al «gruppo», ed il tentativo d'imporre come direttore impostando la rivista con un indirizzo disomogeneo rispetto ad***

---

<sup>55</sup> G. Parise, op. cit., pag. x.

<sup>56</sup> J. Evola, *Il Cammino del Cimbalo*, II edizione, Milano 1972, pag. 88.

<sup>57</sup> P. Fenili, *La scuola italiana e l'ortica mistica*, in *Politica Romana*, 6/2000-2004, Milano 2004, pag. 313.

esso, e ad Arturo Reghini, che lo guidò col suo spirito e la sua anima, oltre certamente che con la statura d'un fisico pare imponente. Non ebbe quindi torto Julius Evola quando definì Arturo Reghini un massone ancora attivo; ebbe però il torto di una vigliaccheria fellona, senza limiti di buon gusto e nessuna possibile attenuante, per averlo denunciato, per questo, sulle pagine di *Roma Fascista* del 3 di Marzo 1929, consigliandolo di godersi: «*l'aria delle isole*», in ché ebbe tutto l'aspetto non solo d'una delazione bella e buona, ma anche d'istanza alle autorità d'esiliarlo al confino. Il tutto accompagnato da una causa non solo sulla titolarità della direzione della rivista ma anche della proprietà della testata stessa, il ché avrebbe significato impadronirsene dopo aver mandato Arturo Reghini fuori da ogni possibilità d'influire, se non fosse stato consigliato da un'intelligente presidente di Tribunale ad una transazione che comportò un impegno al rispetto della dignità dell'ormai avversario. Impegno che per altro, poi, rispettò anche nelle pagine de'*Il Cammino del Cimbalo*. Le conseguenze per gli studî sulla tradizione, comunque, di quel dissidio allora sorto fra Arturo Reghini e Julius Evola vennero tratte, all'inizio del XXI secolo dell'era volgare, in una significativa sintesi, da Piero Fenili: «*Se l'accordo [fra Reghini ed Evola] fosse continuato, forse Evola avrebbe potuto riconciliare Reghini, diffidente verso ogni filosofema scolastico, con certi aspetti esotericamente validi della filosofia idealistica mentre, a sua volta, Reghini avrebbe potuto indurre Evola a riconoscere come nell'antico pitagorismo vi fossero le chiavi per varcare i confini dell'io empirico, senza per questo diventare "demetrico-lunari". Fatto sta che dopo questa rottura Evola si mise a bersagliare tutti gli aspetti della storia d'Italia che piacevano al Reghini e segnatamente il Pitagorismo, gli Etruschi, il Rinascimento ed il Risorgimento*»<sup>58</sup>. Su altre conseguenze, anche di carattere pratico, annotò sempre in allora e nel medesimo numero della stessa rivista Dana Lloyd Thomas: «*Il dissidio ebbe conseguenze negative per Reghini: l'azione legale, pur avendo come esito la remissione di querela, aveva provocato difficoltà per l'incarico di insegnante nelle scuole statali, oltre a dare alla sua passata attività massonica [in realtà non passata affatto, su questo almeno Julius Evola ebbe ragione]<sup>59</sup> una pubblicità indesiderata; si arriva quindi alla strada dell'auto-esilio e del trasferimento a Budrio, nelle campagne bolognesi. Riguardo ad Evola, invece, il rabbioso rifiuto delle idee di Reghini sulle radici italiche e mediterranee della tradizione nazionale lo riportò con forza al giovanile amore per un certo mondo reazionario germanico, che avrebbe da allora in poi costituito il pilastro delle teorie e dell'azione politica dello scrittore. Si apriva quindi la lunga stagione della lotta alla "congiura giudaico-massonica", nel quadro del razzismo "spirituale" in chiave nordica*»<sup>60</sup>.

Eppure, il garantire la trasmissione iniziatica della tradizione, a tutti i costi, rimase un'ideale costante in Arturo Reghini; da un punto di vista profano parve una vera «idea fissa». Per questo, nonostante tutto, sullo scorcio del 1927 cominciò ad avere una serie d'incontri per riorganizzare, in effetti, un ordine ed un corpo rituale massonico, pur sconsigliato da molti che un tempo ricoprirono alte dignità e funzioni, ed in allora si ritrovarono esitanti, sbandati, senza collegamento. In questo quadro Arturo Reghini e due membri del Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico ed Accettato, constatata l'inesistenza di un ordine ed un corpo rituale regolarmente costituiti in Italia, si costituirono loro ritualmente, assumendo i poteri istituzionali del rito e dell'ordine, naturalmente

---

<sup>58</sup> P. Fenili, recensione a N. Di Luca, *Arturo Reghini – Un intellettuale neopitagorico tra Massoneria e Fascismo* cit., pag. 318.

<sup>59</sup> Nostra annotazione.

<sup>60</sup> D. Lloyd Thomas, *La querelle Evola-Reghini: quando la filosofia va in tribunale*, in *Politica Romana* 6/2000-2004, pag.356-357.

nel più assoluto segreto e con le cautele che l'ora esigette. Organizzò due riunioni, con elementi fidatissimi, nel Giugno del 1928. Constatò l'esistenza in realtà d'altri corpi rituali che, in modo segretissimo, continuarono una loro attività, come il Rito Simbolico Italiano, il Rito di Memphis e Mizraïm, il Rito Filosofico Italiano a cui Eduardo Frosini ridette in allora esistenza autonoma, che continuò a considerarsi custode d'una sua trasmissione della tradizione pitagorica innestata sulla scuola sociale italiana di mazziniana origine, l'Ordine Martinista, il Templarismo Italiano. In questo quadro, uscì nel Gennaio del 1929 il primo numero d'una nuova serie della rivista *Ignis*, ma l'iniziativa non ebbe seguito per l'uscita immediata d'articoli, sui periodici *Patria* e *Roma fascista*, ed altri di Roma e provincia, che segnarono e denunciarono «*manovre di massoni*», tutti pare dovuti alla stessa penna, per lo stile di scrittura e le pochissime varianti tra un pezzo e l'altro. Qui giova segnalare, di tutta questa vicenda, un significato implicito: rimase allora attiva, pur colla migrazione in Brasile d'Amedeo R. Armentano, la sua linea di trasmissione della scuola italica, che s'appalesò esteriormente nell'Associazione Pitagorica, ma nonostante questo Arturo Reghini ritenne indispensabile, in quanto altrimenti non si spiegherebbe l'assunzione di tutti questi rischi personali, assicurare la trasmissione tradizionale per via d'una iniziazione *massonica* regolare. Le ragioni sono ampiamente ed esaustivamente esposte nei suoi studî su questa trasmissione, che dai *collegia fabrorum* romani sarebbe giunta sino alla rifondazione *speculativa* del secolo XVIII, attraverso i *magistri cum machinis* a cui l'Editto di Rotari assicurò ampie franchigie. Da questa definizione del legislatore longobardo Arturo Reghini fu convinto derivasse l'espressione *maestri comacini*, che quindi sarebbero maestri nell'uso delle macchine per costruzione e non comaschi, ed anche quella di *franchi muratori*, in quanto appartenenti alla corporazione di costruttori garantiti dalle franchigie loro assicurate nel detto Editto di Rotari, poi riprese dai successivi Sovrani. La rifondazione *speculativa* del XVIII secolo, quindi, non deve voler dire né rottura di questa trasmissione tradizionale, né venir meno della sua natura *operativa*, sotto l'aspetto spirituale realizzativo<sup>61</sup>. Vengono a mente queste espressioni de'*La perole sacre e di passo dei primi tre gradi ed il massimo mistero massonico*: «*L'idea centrale dei Misteri Massonici è dunque l'antica idea mediterranea della sopravvivenza privilegiata, della resurrezione alla immortalità dalla morte, della palingenesi insomma conseguita attraverso la morte mistica. È l'idea egizia, orfica, pitagorica, ermetica, è la ragione precipua dei misteri di Eleusi, di Cerere, di Mitra; ed è infine l'idea base innestata da San Paolo nel Cristianesimo*»<sup>62</sup>.

Mentre il movimento magmatico del Fascismo si consolidò in regime autoritario, con involuzione clericale, Arturo Reghini nel 1934 volle, con caparbietà, ricordare i legami fra i simboli e la tradizione in un magistrale articolo sul fascio littorio etrusco e romano<sup>63</sup>. Dopo aver ricordato l'etimologia del nome *fasces*, che appare ancora nella lingua italiana con *fascio* e *fascina*, per indicare il legame delle varie verghe, *litui*, che compongono il fascio *littorio*, a significare quel legame in unità che compete all'imperio ed all'amministrare la giustizia simboleggiata dalle verghe, Arturo Reghini rilevò l'arcano del numero di quelle verghe, che sono dodici, e dei littori che portano i fasci, parimenti una dozzina. Esso lumeggia: «*una concordanza tradizionale, che possiamo ben chiamare la tradizione sacra della composizione dodecimale del circolo supremo della gerarchia sopra la terra*». Ed oggi noi non possiamo non rilevare questa concordanza tradizionale nel simbolo imperante del circolo di dodici stelle, e le stelle stanno al di sopra della

<sup>61</sup> A. Reghini, *Paganesimo Pitagorismo Massoneria*, Messina 1986.

<sup>62</sup> A. Reghini, *Le parole sacre e di passo dei primi tre gradi ed il massimo mistero massonico*, Roma 1922, pag. 20.

<sup>63</sup> A. Reghini, *Il fascio littorio*, in *Docens*, n°10 e 11, 1934.

terra, in campo azzurro come il cielo, nel vessillo adottato da prima dal Consiglio d'Europa e poi dalle Comunità e dall'Unione europea, a cui v'è aggiunta la forma delle stelle che sono dodici pentalfa di pitagorica memoria. Come annotò Sandro Consolato: «Torna dunque il tema della gerarchia reale, ed universale, che Reghini aveva segnalato a Mussolini su "Vita Italiana", quindi quello della possibile, necessaria coesistenza, di nazionalità ed universalità, che il cristianesimo non può garantire, di contro all'autentica tradizione romana»<sup>64</sup>. Consolato cita questo passo del saggio d'Arturo Reghini: «ci sembra giustificato scorgere nel fascio littorio, non soltanto il simbolo della giustizia e dell'imperium, ma ben anco il segno ed il simbolo etrusco-romano di questa tradizione sacra, esso col numero delle verghe componenti il fascio e col numero dei littori, fornisce un indizio dell'ortodossia spirituale della tradizione etrusco-romana. Così il carattere nostro, occidentale, etrusco di questo glorioso simbolo si fonde e si armonizza col suo carattere universale tradizionale; ed ecco perché, rimanendo perfettamente universalisti, ci piace esaltare questo simbolo tradizionale etrusco-romano, simbolo nostro e non esotico, simbolo di vita e non di morte, simbolo imperiale e non patibolare. Ben lieti di vedere tornare in onore i fasci littori, che veneriamo profondamente, con animo pagano, immune da esotiche infezioni, auspichiamo ad essi favorevoli i fati; auspichiamo il ritorno sempre più consapevole e profondo alla romanità, in tutto e per tutto, senza *submittere fasces* ad influenze avverse o diverse». Si sa come quelle temute influenze esotiche, avverse e diverse, cioè a suo dire *antitradizionali*, a cui accennò Arturo Reghi, sarebbero costituite dall'intollerante monoteismo che il cristianesimo avrebbe ereditato dall'ebraismo, e quindi non sorprende che emissari del regime contattassero il Reghini per averne un sostegno ideologico quando, negli anni 1937 e 1938, il fascismo venne in contrasto con una chiesa romana timorosa che la campagna antiebraica potesse portare con sé una posizione anticlericale, vista la sua plurisecolare usanza di proclamarsi e confessarsi *versus Israel*. Interessante, però, è riflettere sul netto rifiuto da egli opposto, che rimarcò col suo lasciare Roma, nel 1939, per stabilirsi prima in Bologna e poi in Budrio, dove insegnò alla scuola media *Quirico Filopanti*, in volontario esilio. Gli è che questa trasmissione pitagorica, etrusco-romana, mediterranea ed occidentale è, come s'è visto, un'espressione della tradizione universale, e la sua avversione al monoteismo cristiano ed ebraico è contrarietà al fraintendimento monoteistico di una famiglia di religioni positive, storiche, che perciò costituisce un errore spirituale e culturale, di uomini sbandati di cuore e d'intelletto, ma non certo un fatto razziale, etnico. S'è detto, a proposito dell'italianità dei grecofoni della Sicilia e della Magna Grecia, come avesse un concetto romano di Nazione come legame potremmo dire fra il soggetto ed il suo luogo di nascita, l'individuo e la comunità ed il *genius loci*, e non col sangue avito. Invece la campagna antiebraica e le leggi razziali colpirono italiani per nazionalità a prescindere dalla loro religione, molti non frequentavano la sinagoga, ma pel loro sangue. A sovrapprezzo quel razzismo e quelle leggi furono importate dalla Germania, governata dai nazionalsocialisti, e si sa quale opinione avesse dei tedeschi, dei nordici e non mediterranei in genere, e paretianamente dei socialismi d'ogni genere e colore. Anche questo fu causa d'ulteriore aumento di distanza con Julius Evola, che si definì *razzista spirituale*, una posizione antitradizionale nell'ottica d'Arturo Reghini, visto che i diversi rami di trasmissione hanno comunque cespitate in una tradizione universale, che trasmette, nella pluralità della manifestazione, l'unità in eterno, cioè al di fuori del rapporto spazio temporale, della *monade*. Unità monadica che, per sua natura, il monoteismo non nega ma fraintende, in quanto nega la divinità della plurima manifestazione e che l'essere umano possa divinizzarsi riscoprendo in sé, per

---

<sup>64</sup> S. Consolato, *Il pitagorismo politico di Arturo Reghini* cit, pag.116.

tradizione, quella fiamma. Di fronte al tradimento della tradizione universale, nella sua trasmissione pitagorica italica, etrusco-romana, Arturo Reghini se ne chiamò fuori. Non contrasta con questo che, scoppiata la guerra, il Reghini mai un momento non abbia fatto auspici per la vittoria delle armi italiane, perché il vero patriottismo non viene meno se la Nazione è governata da un ministero che in parte od in tutto non si condivide, e la faziosità del partigiano, che si augura la sconfitta della Patria per il successo nel proprio partito, non solo è tradimento, ma è anche antitradizionale. È della tradizione, infatti, che ognuno in guerra debba fare la sua parte sino in fondo, senza timore degli inganni di Maia, come nel dialogo fra Krishna ed Arjuna nella *Bhagavad Gītā*, il Poema Divino.

Arturo Reghini, in quegli anni, anche quando i combattimenti arrivarono effettivamente ad un tiro di scoppio da Budrio, nella Valle dell'Idice, cominciò e portò a termine quel grande tributo alla tradizione che furono i sette libri *Dei numeri pitagorici*, dei quali dice, in chiusura dell'introduzione: «*Le leggi, le proprietà, le armonie numeriche che si offrono alla nostra contemplazione non sono invenzione umana; esse preesistono, esse sono nella profondità abissale dell'interiorità e provano che alla bellezza del cosmo visibile corrisponde una altrettanto mirabile bellezza dell'universo interiore. Dal riconoscimento di queste bellezze ed armonie sarà poi possibile, socraticamente e pitagoricamente, ascendere e trascendere, assurgendo dalla vita materiale ed umana a quella spirituale e divina ed attuare quella palingenesi che è lo scopo essenziale della "Scuola Italica"*»<sup>65</sup>. L'essenza della Tradizione è proprio questo tramandare nel tempo l'intuizione di principi che preesistono al tempo ed allo spazio, nella condizione senza spazio e senza tempo designata come *Eternità*, colti dai Grandi Iniziati, come Orfeo o Pitagora per l'appunto, col salto nell'abisso della propria interiorità, attraverso la porta del presente impercettibile in quanto non ancora passato e non più futuro, la terza faccia di Giano che non ha tempo. La Tradizione è questo, non ha nulla a che fare con la conservazione di vecchie consuetudini, lingue morte o stantie liturgie sociali civili o clericali, ma è evocabile in rituali, cioè simboli e drammatizzazioni di miti, che pongano in contatto il soggetto con essa tradizione, e risvegliano l'intuizione spirituale degli esseri umani, muovendo i sentimenti dell'animo e risvegliando le sensazioni del corpo, svelando e rivelando quei veri eterni altrimenti non visibili, non udibili, non toccabili, non assaporati dal gusto, per i comuni senza alcun profumo, ma ben presenti ad un sesto senso risvegliato.

Passata la guerra, Arturo Reghini ricominciò a tessere i rapporti per compiere la missione di trasmettere quanto ricevette per tradizione a chi ne possedesse le qualità, e condensò quel lavoro immane in un volumetto che fu pronto in tre mesi: «*I numeri sacri nella tradizione pitagorica massonica*». Rivide anche, ad uso interno, un saggio esemplare di *Considerazioni sul rituale dell'apprendista libero muratore*. Fatto ciò, come scrisse il suo discepolo Giulio Parise: «*Il primo giorno del mese di Luglio del 1946, lo spirito di Arturo Reghini scioglieva i legami corporei e passava nell'Eterna Luce. Era la quinta ora pomeridiana. Il segno era apparso. Arturo Reghini si volse al Sole declinante per l'ultimo saluto, per l'ultimo rito; poi si appoggiò con la destra al vicino scaffale, piegò la gigantesca statura verso la Grande Madre, eretto il busto, e fu libero*».

---

<sup>65</sup> Citato in G. Parise, op. cit., pag. XIII.